

Mirella Montanari

La Valle dell'Arno e le comunità del Seprio meridionale dall'età tardo antica alla fine del medioevo (secc. VI-XV)

[tratto da: **Una comunità del Seprio nella storia**, a cura di Roberto Ghiringhelli, Oggiona 2004, pp. 50-81 © dell'autrice]

Nei lunghi secoli dell'antichità romana e del medioevo l'ampio distretto geografico-amministrativo dell'odierna provincia di Varese, che si dispiega dalle cime dell'arco alpino alla pianura solcata dai fiumi Ticino e Olona ed entro il quale è attualmente compreso il comune "doppio" di Oggiona con Santo Stefano, divenne uno scenario di primo piano per le complesse vicende umane. Nel declinare dell'impero romano, sottoposto alla pressione sempre più violenta delle popolazioni germaniche, il Varesotto andò viepiù assumendo la funzione di area "cuscinetto" tra il raffinato mondo romano delle grandi città cisalpine, gravitante su Milano, e il variegato mondo transalpino da cui oramai proveniva la minaccia "barbarica". Le caratteristiche geografiche di questo vasto territorio, segnato da ampi bacini lacustri e nel quale si intrecciavano le maggiori vie di comunicazione terrestri e fluviali con l'Oltralpe, ne consigliarono infatti il potenziamento, così militare come economico-politico e insediativo, agli imperatori e ai re d'Italia che si succedettero dalla tarda antichità all'alto medioevo. Fu così che, sullo scorcio del V secolo d.C., il re d'Italia Teodorico decise di fortificare, conferendole nuova importanza, la città di Sibirium (Castelseprio) che, a partire dal regno longobardo, divenne il capoluogo di un omonimo ampio distretto giuridico e amministrativo, la iudicaria del Seprio, destinato ad avere una lunga fortuna.

Pur nella desolante scarsità di documentazione scritta, capricciosamente selezionata dal tempo, pervenuta agli studiosi, la storia dell'odierno comune di Oggiona con Santo Stefano contribuisce a fornire piccoli ma importanti scorci sul più ampio panorama storico dell'antico Seprio. Presso la



chiesa parrocchiale di Oggiona, significativamente denominata Santa Maria Annunciata “al Castello”, è ancora possibile scorgere i resti di imponenti mura che a tutta prima rimandano a strutture molto antiche. Ai piedi del rilievo sovrastante un’ansa del torrente Arno, su cui sorge da alcuni secoli l’edificio religioso, così come lungo gli altipiani morenici e la vallecchia del torrente Riale, che costituiscono il territorio comunale, sono poi affiorate, in tempi recenti e a più riprese, notevoli tracce di lontane civiltà. Si tratta di importanti rinvenimenti che hanno ripetutamente interessato anche il limitrofo e più meridionale abitato di Santo Stefano, unito amministrativamente a Oggiona a formare un unico comune probabilmente sin dalla tarda antichità. I manufatti e le strutture emerse casualmente dal terreno sugli altipiani dell’area compresa tra la tortuosa e profonda valle del fiume Arno e quella del torrente Tenore, e lungo le principali direttrici stradali, terrestri e fluviali, che interessano, oggi come in passato, questa porzione di territorio sepriese, narrano una storia plurimillennaria di insediamenti umani. Assai meno loquace è invece la documentazione scritta, sia essa composta da epigrafi di età romana o da pergamene medievali, poiché a tale proposito quasi nulla è sopravvissuto alle ingiurie del tempo, a dispetto della grande importanza storica rivestita dal distretto del Seprio, in specie nell’epoca qui considerata, entro cui sorge il comune oggetto della nostra indagine. Le testimonianze scritte residue circa l’esistenza di comunità umane in Oggiona e in Santo Stefano durante le età tardo antica e medievale sono dunque del tutto insufficienti a ricostruirne, seppure a grandi linee, le vicende. La storia del comune sepriese sarebbe perciò destinata a rimanere nell’ombra se le emergenze archeologiche non venissero generosamente in soccorso allo studioso. Esse, però, non sono da sole sufficienti a rivelare il ruolo e l’identità dei principali personaggi responsabili della vita sociale, economica e politico-istituzionale del nostro comune, né a tracciarne nel dettaglio i rapporti con gli enti e le istituzioni laiche e religiose che pure agirono in questa porzione di Varesotto. Ecco perché ci si limiterà qui, più che altro, a tracciare per grandi linee le fasi salienti delle metamorfosi subite dall’habitat e dagli insediamenti umani sorti lungo la valle dell’Arno e, in particolare, a Oggiona con Santo Stefano nel periodo compreso tra la caduta



dell'impero romano e la fine dell'età medievale, nella speranza che nuove scoperte archeologiche e archivistiche illuminino gli studiosi in un prossimo futuro (Nota 1).

1. Il Varesotto nel contesto della difesa strategica del regno nell'età di Teodorico il Grande (secc. IV-VI).

Sullo scorcio del V secolo d.C., divenuto padrone della Penisola italiana e del tutto intenzionato a rimanerle, il re ostrogoto Teodorico rivolse subito la sua attenzione alle fortezze che munivano il territorio conquistato, tanto all'interno quanto lungo il confine costituito dalla catena alpina (2). Salendo al potere in Italia egli, infatti, ereditava dall'età tardo antica non soltanto «superstiti idee di grandezza imperiale» bensì anche «le angosce di mondo abituato ormai da secoli a vivere in stato d'assedio» (3). A partire dalle invasioni germaniche dei secoli III e IV d.C., era divenuta evidente l'importanza militare della regione nord-occidentale della Lombardia in parte compresa nel municipium di Milano, poi nota come Seprio, densamente abitata e nella quale sorgevano da lungo tempo insediamenti umani presso gli odierni abitati di Oggiona e di Santo Stefano. Con il trasferimento della capitale dell'impero romano d'Occidente a Milano si era, infatti, reso necessario potenziare la rete viaria di collegamento tra i territori peninsulari e transalpini, mentre il costante timore che eserciti di predoni calassero improvvisamente dalle Alpi aveva indotto a creare, sviluppare e mantenere un consistente apparato fortificatorio, specialmente lungo il margine meridionale della catena alpina, ora interamente nelle mani dei nuovi dominatori goti (4). Costruite durante il IV secolo d.C. nel quadro della rinnovata strategia difensiva dell'impero romano, ma al contempo ampiamente utilizzate come barriere fiscali e doganali, le «chiuse» alpine ebbero come scopo l'intercettazione delle principali vie di transito che valicavano le Alpi da Nord a Sud, operando in coordinamento con un sistema di altri punti fortificati, di avvistamento e di rifugio, e con reparti mobili dislocati sulla fronte e sul tergo (5). Tali fortificazioni limitanee non dovevano garantire un'impermeabilità assoluta all'offensiva nemica, bensì costituire un primo ostacolo per ritardare le penetrazioni di media portata, in attesa di un contrattacco risolutore. Il



concetto difensivo generale prevedeva, infatti, penetrazioni nemiche in profondità, delle quali si doveva sostenere l'urto sino al sopraggiungere di forze mobili in grado di annientare l'invasore; inoltre, questi veniva logorato dall'assedio delle numerose fortificazioni di rifugio disposte lungo le direttrici principali, al termine delle quali lo attendeva una solida rete di città murate. Le «chiuse» non avevano, dunque, il compito di bloccare da sole le grandi invasioni poiché nessuno sbarramento statico, per quanto ben presidiato e mantenuto in efficienza, sarebbe valso a fermare gli Unni di Attila, i Visigoti di Alarico né, tanto meno, gli Ostrogoti di Teodorico (6).

Non sarà dunque inopportuno riconoscere nell'organizzazione difensiva ricordata dalle fonti letterarie di età gota il «tractus Italiae circa Alpes» esistente almeno dal IV secolo e destinato a perdurare ben oltre il dominio dei Goti (7). Tale ipotesi è stata senz'altro confermata dagli esiti di recenti scavi archeologici, grazie ai quali si ha ormai la certezza che, almeno in alcuni casi paradigmatici, i castra del Friuli e del Trentino, poi riutilizzati dai Longobardi nel VII secolo, erano stati edificati nella tarda età romana insieme ai numerosi siti fortificati indagati dagli archeologi in Slovenia, a costituire il complesso sistema dei «claustra Alpium Iuliarum» (ovvero delle «barriere delle Alpi Giulie») (8). Al contempo gli studi più recenti hanno, a ragione, ridimensionato l'attività fortificatoria che si riteneva svolta in modo imponente dai Bizantini dopo l'effimera riconquista dell'Italia settentrionale (9). Detto ciò non si dovrà però, si capisce, dare per scontato che ogni castello o fortificazione altomedievale risalga senz'altro all'età tardo antica. È invece sicuro che, nell'analizzare la presenza gota in Italia, ci si dovrà riferire, in generale, a tutte le fortificazioni comunque esistenti nella loro epoca poiché l'archeologia non è tuttora «in grado di distinguere le eventuali costruzioni gotiche da quelle immediatamente precedenti e successive; manca anzi persino la possibilità di stabilire con certezza se esse furono o no frequentate dai Goti»(10).

Fonte privilegiata di informazioni circa l'incremento delle difese alpine in età gotica è la ben nota *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate che, per quanto redatta nel secolo VII, ignora ogni modificazione prodotta in Italia dalla presenza dei Longobardi riproducendo quindi una situazione



anteriore alla loro venuta (11). Si tratta invero di un testo composito e da utilizzare con cautela, nel quale a nomi di località pedissequamente ricopiati da fonti geografiche sono affiancati altri toponimi menzionati allora per la prima volta (12). Tra i venti luoghi ricordati per la prima volta dall'Anonimo, alcuni dei quali non identificabili con certezza, quattro si concentrano nell'alta valle del fiume Ticino, uno dei quali è la svizzera Bellinzona (13); almeno tre sono ubicati nella valle di Susa (14), uno nella valle dell'Ossola (15) e uno ciascuno rispettivamente nella valle dell'Adige, in quella del Piave e in una sua diramazione minore (16).

Un ulteriore gruppo di località è invece attestato in posizione più arretrata e per la maggior parte gravita attorno ai grandi laghi prealpini: Stationa (Angera) e Plumbia (Pombia) dominano il corso del Ticino al suo sbocco dal lago Maggiore (17); Sibrium (Seprio) è sito poco a oriente del lago di Varese, presso l'importante arteria stradale Comum-Novaria (18) e, infine, sul lago omonimo si trova Garda (19). A esclusione di un paio, tutte le località menzionate appaiono allineate sul margine meridionale della catena alpina, configurando proprio quel rafforzamento del «tractus Italiae circa Alpes» che si suole attribuire all'iniziativa di Teodorico. La concentrazione di centri fortificati è pertanto massima in corrispondenza dei passi centrali e occidentali, facendosi meno densa via via che ci si avvicina all'area veneta. Sebbene l'Anonimo Ravennate qualifichi indistintamente come città (civitates) tutti gli abitati da lui ricordati, è verosimile si trattasse di realtà fra loro alquanto diversificate. Garda, Monselice, Ceneda, Auriate, Pombia e Castelseprio divennero in seguito capoluoghi di circoscrizioni territoriali, cosicché non sarà peregrino pensare che esse si distinguessero sin dai tempi di Teodorico da altri centri minori quali quelli ubicati in val di Susa, con ogni probabilità dei semplici vici (villaggi) (20). È, inoltre, parere autorevole che non sia corretto ritenere tutti gli insediamenti nominati per la prima volta dall'Anonimo Ravennate sicuramente fortificati: in molti casi essi potevano più semplicemente ospitare guarnigioni o basi logistiche «sufficienti a conferire loro qualche importanza militare e a essere perciò incluse nell'elenco nonostante la scarsa consistenza urbanistica e demografica» (21).

Le attenzioni del re goto Teodorico si rivolsero anche all'allestimento, sin dal tempo di pace, di



rifugi adatti alle popolazioni viventi in insediamenti rurali aperti. Non si trattò certo di una novità: tale preoccupazione non faceva che ricalcare schemi precedenti poiché, come si accennava, il limes alpino tardo antico già prevedeva, almeno dal IV secolo, numerose fortezze di rifugio (note attraverso le sistematiche esplorazioni archeologiche transalpine) accanto ai centri fortificati, sedi di una guarnigione militare, e al sistema delle chiuse di fondo valle (22). Le fonti letterarie e archeologiche concorrono a mostrare come il regno goto non giunse mai a offrire una protezione efficace a tutta la popolazione minacciata, soprattutto là dove mancavano centri urbani murati in grado di accoglierla. Ben si comprende perciò come anche i grandi proprietari privati si impegnassero attivamente nella costruzione di edifici di rifugio, avendo del resto un tornaconto diretto nel salvaguardare la mano d'opera necessaria alla coltivazione dei loro latifondi.

All'edificazione di residenze rurali fortificate parteciparono i grandi proprietari fondiari tanto laici quanto ecclesiastici: a proposito di questi ultimi ben nota è la fortezza privata, di difficile individuazione, costruita in età teodoriana dal vescovo di Novara, Onorato (490-500 d. C.), definita dalle fonti «*spes fidissima vitae*» per chi era in grado di mettersi al sicuro dai pericoli della guerra (23). Anche a Laino d'Intelvi, nei pressi della sponda orientale del lago di Lugano, sorgeva il castrum elevato per cura e a spese del suddiacono della Chiesa milanese Marcelliano, morto nel 556 d.C., la cui iscrizione funebre ricorda la realizzazione dell'opera (24). È poi parere autorevole che l'attività privata nel costruire fortificazioni debba «essere stata alquanto più diffusa di quanto tali ricordi sporadici e occasionali possano dimostrare» (25). A giudizio del medesimo autore si sarebbe pertanto in presenza delle prime manifestazioni su suolo italiano di un costume aristocratico diffuso fra i grandi proprietari terrieri transalpini almeno dal IV secolo (26).

Nell'età teodoriana le città stesse rivestono una pluralità di funzioni: si tratta infatti di insediamenti civili permanenti cui può, contemporaneamente, venire attribuita una spiccata valenza militare dalla presenza di un presidio più o meno consistente la cui importanza oscilla «in ragione della (loro) posizione geografica, dell'efficienza delle mura e delle situazioni operative possibili nel quadro di un conflitto» (27). In caso di necessità ogni città, sia essa murata sia più



semplicemente protetta da un castello ubicato nelle sue immediate vicinanze o ad essa giustapposto, o munita di entrambe le difese, diviene certamente anche un luogo di rifugio per le popolazioni circoscriventi per un ampio raggio all'intorno (28). I centri urbani sfuggono quindi a ogni classificazione volta a distinguere rigidamente fra «stazioni militari o castelli, insediamenti fortificati stabili e fortezze di rifugio» (29), dal momento che posseggono al contempo ognuna di tali caratteristiche. Analogamente è dato di ritrovare la medesima pluralità funzionale anche negli insediamenti fortificati di rango inferiore, che la documentazione scritta chiama castra o castella: due termini tra loro perfettamente equivalenti che conservano infatti un'accezione ambigua indicando tanto una fortezza con funzioni esclusivamente militari quanto un centro, s'intende fortificato, sede di una popolazione civile diverso dalla città soltanto per le sue minori proporzioni (30).

Com'è ovvio vi saranno anche stati castella sorti per svolgere soltanto una delle funzioni di solito concentrate in un centro urbano, ma difficilmente sarà possibile distinguere fra abitati minori muniti di fortificazioni destinate alla difesa della popolazione residente, fortezze con funzione puramente militare e perciò sedi esclusive di reparti armati e, infine, luoghi forti non abitati in permanenza utilizzati come rifugio soltanto in caso di emergenza. In conclusione, nell'attribuire un'identità ai castelli così tardo antichi come alto medievali, sarà dunque il caso di rinunciare alla pretesa «di giungere a distinzioni troppo precise solo per amore di astratte classificazioni» (31).

2. Il territorio comunale di Oggiona con Santo Stefano alle soglie del medioevo (sec. V-VI).

Il complesso collinare di origine morenica e fluvioglaciale su cui si distende il territorio comunale di Oggiona con Santo Stefano, in provincia di Varese (32), è naturalmente delimitato dalle valli dei torrenti Arno e Tenore, che si aprono rispettivamente a occidente e a oriente, ed è solcato longitudinalmente dalla vallecchia del torrente Riale, la quale separa tra loro, con nettezza, le due località eponime. Il torrente Arno nasce fra le colline dei comuni di Brunello, Gazzada e Morazzone, nel basso Varesotto, ovvero ai limiti settentrionali del comprensorio di Gallarate che



attraversa longitudinalmente per tutta la lunghezza, perdendosi infine nei ghiaioni della valle del Ticino tra i territori comunali di Vanzaghello e di Castano Primo (33). Prima di entrare nell'abitato di Gallarate, dividendone a metà il centro storico, l'Arno riceve le acque del torrente Tenore, che scende dai colli fra Albizzate e Menzago, e del Sorgiorile - un rio perenne alimentato dai fontanili di Besnate - oltreché di altri corsi d'acqua minori quale, ad esempio, il Riale che vi confluisce all'altezza di Oggiona (34). L'Arno è nominato per la prima volta dalla documentazione residua in una pergamena redatta nell'anno 974, nella quale è definito flumen (fiume); in effetti la sua portata d'acqua dovette in passato essere mediamente assai maggiore di quanto oggi non appaia, tanto da causare ripetute e disastrose inondazioni durante tutto il medioevo (35).

Come si è avuto modo di accennare, fra il V e il VI secolo d.C. sorgeva, a pochi chilometri a nord-est dell'odierno territorio comunale di Oggiona con Santo Stefano, la civitas teodoriana di Sibirium (Castelseprio), affacciata sulla valle dell'Olonza, la cui asta fluviale scorreva parallela a quella dell'Arno per tutto il lungo tratto iniziale, pertinente all'attuale provincia di Varese (36). Scendendo un poco a meridione della località di Santo Stefano e procedendo da oriente verso occidente si incontrano poi, oggi come allora, i centri di Cassano Magnago, Gallarate e Arsago Seprio, dove è archeologicamente attestata una notevole continuità insediativa dalla preistoria all'alto medioevo e oltre (37). Attualmente, i confini comunali di Oggiona con Santo Stefano sono delimitati a nord-nord-est da quelli pertinenti agli abitati di Solbiate Arno e di Carnago, quest'ultimo a sua volta limitrofo a Castelseprio; a occidente è invece il torrente Arno a delineare il limite territoriale con i comuni di Ierago con Orago e di Cavaria con Premezzo, mentre a meridione e per un ampio tratto a sud-est il confine sfuma nel territorio comunale di Cassano Magnago. Come si vedrà si tratta in tutti i casi di insediamenti già esistenti sotto varia forma nell'antichità romana e, in particolare, nell'età tardo antica.

Il nostro comune sorge, dunque, pressoché al centro di una vasta area di antichissima antropizzazione dotata di caratteristiche geografiche tali da renderla, così in età tardo antica come nel medioevo, un nodo cruciale di intermediazione e di transito (agevolato dalle numerose vie



fluviolacuali quali i fiumi Ticino, Olona, Arno, Tenore e i laghi Maggiore, di Lugano e di Como) tra la pianura e i valichi alpini, ovvero tra le regioni adriatiche bizantine (Comacchio e Ravenna) e l'Oltralpe alamanno, baiuvaro e franco (38).

Durante il regno di Teodorico il Grande, infatti, la città di Pavia, posta a un dipresso dalla confluenza dei fiumi Po e Ticino, divenne il punto cardine di tale complesso sistema tanto da assurgere al ruolo di capitale del regno. In età gotica però non vennero certo meno i centri urbani di Milano (entro il cui distretto municipale era stato inserito l'odierno territorio varesino sin dalla metà del I secolo d.C.) (39), di Novara e di Como. Sicché, nella temperie dell'epoca, i principali tracciati stradali che correavano nelle immediate vicinanze del nostro comune, toccando l'importante località di Castelseprio e ponendo in collegamento fra loro le tre città della XI regio Transpadana, lungi dall'essere abbandonati costituirono l'ossatura delle comunicazioni con il mondo transalpino (40). È ben possibile che, tra i molti percorsi di carattere più o meno locale, esistesse almeno dall'età imperiale una via di crinale decorrente lungo la sponda sinistra dell'Arno che collegava il vicus di Gallarate, sito presso un importante snodo viario (41), alla civitas di Sibirium passando per Cedrate, Cassano Magnago, Santo Stefano-Oggiona, Solbiate Arno e Carnago, come attesterebbero i significativi ritrovamenti archeologici nelle rispettive località (42).

Uguualmente, doveva esistere da tempo un percorso speculare grossomodo corrispondente all'attuale strada statale Gallarate-Varese che, provenendo dal Sottoceneri, si snodava lungo la sponda destra dell'Arno e toccando le località di Bosto, Gazzada, Castronno, Albizzate e Ierago-Orago poteva condurre tanto al vicus di Arsago Seprio e di lì a Stationa-Angera, quanto al cruciale nodo viario di Gallarate. Quest'ultima località era, con ogni probabilità, già interessata anche dal percorso stradale che congiungeva la città di Milano a quella di Plumbia (Pombia), nell'odierno Novarese, attraverso il guado sul Ticino presso Castelnuovate (43).

L'esistenza di un così articolato reticolo stradale ben si spiega se si osserva una carta dei ritrovamenti archeologici. In un raggio di pochi chilometri all'intorno del nostro comune e con "epicentro" nella valle dell'Arno, vale a dire negli odierni comuni di Mornago, di Albizzate (in



località Tarabara), Albusciago, Ierago con Orago, Cavaria con Premezzo, Caiello, Solbiate Arno, Carnago e Cedrate (per tacere dei più cospicui insediamenti di Cassano Magnago, Gallarate e Arsago Seprio, sedi di veri e propri vici almeno dal I secolo d.C.), sono emersi a più riprese sepolcreti di età repubblicana, imperiale e tardo imperiale, resti di abitazioni, di strade selciate, di impianti produttivi (fornaci e fonderie), epigrafi con iscrizioni votive a Giove, Mercurio ed Ercole, singole monete e tesoretti e, come a Solbiate Arno, località direttamente confinante con Oggiona, materiali di uso domestico databili ai secoli III-IV d. C. (44).

In tale contesto si inserisce a pieno titolo anche il comune di Oggiona con Santo Stefano: i casuali ritrovamenti di almeno due necropoli ascrivibili al IV secolo d. C. presso gli abitati di Santo Stefano (in località Chioso) (45) e di Oggiona (via Risorgimento) (46) e l'individuazione nei pressi di quest'ultima di un'ampia area, delimitata dalle attuali via Como-via Risorgimento, probabilmente occupata da un villaggio tardo romano (47), nonché altri rinvenimenti ascrivibili ad un periodo compreso fra il II e il IV secolo d.C. presso l'abitato di Santo Stefano, relativi a una moneta bronzea dell'imperatore Traiano, a resti di una fognatura e a strutture abitative (48), parlano senz'altro a favore di una significativa presenza di insediamenti umani almeno durante tutta l'età imperiale romana. Il materiale epigrafico rinvenuto negli abitati circostanti permette altresì di ascrivere l'intera area gravitante sulla valle dell'Arno al distretto elettorale (tribù) della Oufentina, pertinente alla città di Milano (49). Ciò significa che il territorio dell'attuale comune di Oggiona con Santo Stefano doveva essere sottoposto al municipium milanese, almeno prima che il goto Teodorico valorizzasse la "città" di Seprio fortificandola.

Come è noto per i centri limitrofi e provato con certezza dai casi di Somma Lombardo e di Albizzate, una volta compiutosi il processo di romanizzazione dell'Italia settentrionale (I sec. d.C.) il popolamento locale dovette rimanere in parte organizzato secondo le strutture preromane (50). Per comprendere le caratteristiche dell'insediamento nel nostro comune nell'epoca qui considerata non sarà, infatti, opportuno isolarne i ritrovamenti archeologici locali dal più ampio contesto territoriale, dato il carattere omogeneo di questa zona "cuscinetto" incuneata tra i municipia di



Novara, Milano e Como (51). Le risultanze archeologiche via via affiorate lungo la valle dell'Arno convergono a descrivere un territorio rurale organizzato per piccoli insediamenti, spesso non maggiori degli aggregati solitamente collegati alla «villa rustica» tardo antica o a strutture di appoderamento minuto (le «domus rusticanae»), facenti capo a pochi e più consistenti vici (i villaggi dotati di un proprio territorio). Dando ancora una volta la parola all'archeologia alcuni di essi, come Vergiate, Cairate, Cassano Magnago, Solbiate Arno, Orago, Mezzana Superiore di Somma Lombardo e Cedrate, si connotavano per la presenza di impianti produttivi (fornaci per laterizi e per materiale fittile e fonderie per la lavorazione dei metalli), mentre altri, come Castelseprio e Cedrate, per gli edifici di culto (52).

Taluni villaggi conservavano, pur nella denominazione romana, il nome collettivo della popolazione indigena, di origine celto-ligure: è il caso dei vicani (gli abitanti del vicus) Votodrones ricordati in un'epigrafe proveniente da Somma Lombardo o dei Montunates vicani ricordati in un'altra epigrafe proveniente questa volta da Albizzate (53). Di più netta derivazione romana e, pertanto, probabile indice di un più incisivo processo di colonizzazione, sono invece i toponimi terminanti in -anus, che sottintende il termine fundus (fondo, podere), o in -ana che rimanda ai lemmi praedia (poderi, fondi, proprietà fondiarie) o villa (edificio o complesso residenziale di campagna, ricca tenuta). Al pari del suffisso -acus (-ago) essi indicano in origine il possesso di un bene e sono connessi a un gentilizio romano, relativo al proprietario. Casi esemplari in tal senso sono Fagnano Olona da Fannius, Quinzano da Quintius, Cassano Magnago da Cassius e Bruzzano, di probabile derivazione da Brutius (54). A tale gruppo toponimico appartiene con ogni probabilità anche il nome Oggiona. Nella documentazione più antica a oggi reperibile, risalente all'anno 950, la località è denominata «vicus Ogiana» (55), mentre nei secoli del tardo medioevo comparirà anche la forma Ugiona che trova corrispondenza nell'attuale esito dialettale del nome: è parere autorevole che si tratti di un toponimo derivato dal nome personale romano OCTONE o, più probabilmente, dal cognomen romano *Augio, il cui dittongo iniziale -Au tende nel tardo latino a mutarsi in -O secondo un processo ben noto ai linguisti (56).



Nel sistema onomastico romano dei «tria nomina», che per così dire “classificava” l’individuo agli occhi di una società organizzata sulla base del censo e molto attenta a mantenere le differenze e i privilegi di classe, l’elemento di distinzione era dato dal cognomen, in origine esclusivo dei patrizi (57). Esso poteva derivare da un soprannome legato all’ordine di nascita, a peculiarità fisiche o del carattere, o essere dato dal nome del luogo di antica provenienza della famiglia oppure poteva essere riferito a cariche e a mestieri. I cognomina furono assunti anche da famiglie plebee della nobilitas come, ad esempio, i Mummii, i Marii o gli Antonii, e venivano variati da individuo a individuo ed ereditati dal figlio maggiore, soprattutto quando si trattava di grandi famiglie (58). La dichiarazione dei «tria nomina», insieme a quella della paternità e alla menzione della tribù (per Milano la Oufentina), cioè del distretto elettorale cui ogni cittadino libero risultava appartenere e che accomunava tutti i cittadini liberi di uno stesso municipium e del relativo territorium, divenne l’attestazione di uno stato giuridico da tempo acquisito, vale a dire lo stato di civis (cittadino). Per il territorio di Milano sono attestati in età imperiale e tardo imperiale soltanto cinque cives su di un totale di ottantuno ingenui (59). Si tratta comunque di personaggi per la maggior parte membri della classe dirigente di età imperiale e che rivestirono, come minimo, una magistratura a livello locale.

In conclusione, secondo il mero dato linguistico, il toponimo Oggiona deriverebbe da una «villa Augiana» o, comunque, dal complesso dei «praedia Augiana» costituenti la grande proprietà fondiaria di un ricco cives o di un nucleo gentilizio connotato dal cognomen romano *Augio, appartenente alla tribù milanese Oufentina. La toponomastica, si sa, è materia infida che può tuttavia assumere maggior certezza laddove sia confortata dal dato archeologico e documentario. È appunto questo il caso del nostro comune: un sostanziale indizio circa la probabile esistenza e l’ubicazione di una villa fortificata tardo antica, appartenente a un grande proprietario terriero e sita presso l’estremità occidentale e altimetricamente più elevata dell’attuale centro storico di Oggiona, è fornito dai lacerti di imponenti mura tuttora visibili nel retro e all’interno della chiesa parrocchiale di Santa Maria Annunciata “al Castello”.



I due massicci spezzoni murari residui, dello spessore di circa un metro e venti centimetri e dell'attuale altezza di cinque metri, erano un tempo fra loro connessi a formare una "L" (60). A causa delle numerosi superfetazioni esistenti, frutto di sostanziali ampliamenti, di plurime ristrutturazioni e dei diversi sconvolgimenti causati dalle attività umane nel corso dei secoli, non è possibile ricostruire l'intero complesso edilizio nella sua fase originaria. È certo però che, diversamente da quanto oggi appare, in età tardo antica e gotica il lacerto del poderoso muro inglobato nella vecchia sacrestia dell'odierna parrocchiale di Santa Maria e orientato in direzione est-ovest, occupando il punto più elevato e panoramico dello sperone morenico di Oggiona (circa 298 m.s.l.) si affacciava a strapiombo sul corso dell'Arno (che scorre a circa 266 m.s.l.), proprio laddove il letto del torrente si restringe sensibilmente formando un'ansa. Il tracciato stradale più antico, segnalato dalla cartografia di età moderna e dalla toponomastica, nonché la forma assunta in quel tratto dall'asta fluviale suggeriscono la presenza nelle epoche passate di un guado, ubicato proprio ai piedi del dirupo su cui sorge il muro in questione. Il guado avrebbe consentito al percorso stradale Seprio-Carnago-Cassano Magnago, decorrente sulla riva sinistra dell'Arno, di allacciarsi alla parallela via Ierago-Orago-Gallarate, lungo la sponda destra. L'analisi delle murature e delle malte relative al solo nucleo di fondazione, in opus caementicium, dei due muraglioni residui parlerebbe a favore di un manufatto di epoca compresa fra i secoli V-VI d.C., a sua volta impiantato su di una costruzione di età precedente (IV sec. d.C.).

Dunque sulla testata valliva di Oggiona che si erge a strapiombo sull'ansa del torrente Arno, a ridosso di un guado e in un sito panoramico che riconduce alla moda tardo antica di costruire ville in luoghi di grande bellezza naturalistica, poteva ben sorgere sin dall'età tardo romana la villa - non è dato di sapere se rustica o residenziale (61) - del ricco patrizio "milanese" o del nucleo gentilizio recante il cognomen Augio. Sede abitativa, amministrativa e di coordinamento di un modesto complesso di terreni agricoli ma di vasti appezzamenti in parte coltivati a bosco e in parte a pascolo (i «praedia Augiana»), a cavaliere dei secoli V-VI la «villa Augiana» dovette lasciare una forte impronta locale, fornendo la denominazione all'intero attuale territorio comunale. In quel



torno di tempo essa poté, infatti, assumere un'importanza preminente rispetto agli insediamenti contermini venendo probabilmente fortificata dal suo proprietario, a protezione dei propri beni e dei propri uomini; così almeno, abbiamo avuto modo di vedere, si erano comportati i maggiori proprietari fondiari della fascia territoriale compresa tra Novara e Como, seguendo i suggerimenti impartiti al patriziato italico dal re goto Teodorico. Allo stato attuale delle conoscenze il dato archeologico non è in grado di rivelare la sorte cui andò incontro, nel duro ventennio della guerra greco-gotica (535-553 d. C.) che vide dissolversi il regno fondato da Teodorico, il modesto villaggio che forse sorgeva nel secolo precedente a meno di un chilometro a est, in posizione dominante la vallecchia del torrente Riale e in margine al percorso stradale Cassano Magnago-Carnago-Castelseprio.

L'organizzazione agraria di questa parte del distretto comunale gravitante sull'attuale centro storico di Oggiona, forse a causa della tormentata morfologia collinare del terreno, dovette prescindere dal classico sistema di divisione in centurie. Diversamente, la più pianeggiante e fertile porzione meridionale del territorio, pertinente all'odierno abitato di Santo Stefano ma all'epoca anch'essa denominata Augiana, era stata probabilmente a suo tempo interessata dalla normalizzazione agraria condotta secondo i canoni della centuriazione, che prevedeva la lottizzazione del suolo agricolo in parcelle uguali da assegnare ad ogni colono (62). Le emergenze archeologiche e l'analisi della rete viaria segnalerebbero, infatti, la presenza di alcune «domus rusticanae» (fattorie) incardinate nelle sortes, secondo il sistema consueto, alle quali corrisponderebbe la piccola necropoli di IV secolo d. C. rinvenuta lungo l'attuale via del Vallone, nel "cantone" detto significativamente «il Chioso». Il percorso di via del Vallone, così chiamata perché si snoda in cresta alla vallecchia nel cui fondo scorre il Riale, prosegue ininterrottamente verso settentrione cambiando però il nome dapprima in via Bonicalza e poi, superato il corso del torrente, in via Risorgimento. Non sarà superfluo ricordare che proprio presso quest'ultima strada è stata rinvenuta l'altra necropoli tardo antica: ciò che indicherebbe l'antichità e la rilevanza del percorso stradale.



Secondo fonti non più controllabili, anche un altro cantone denominato «il Chioso», già segnalato dalla cartografia settecentesca, avrebbe poi restituito sepolture del tipo “alla cappuccina”. Questo ulteriore «chioso» è ubicato poco a meridione, presso la chiesa di Santo Stefano alla quale fa appunto capo un’altro gruppo di “cantoni”, ovvero di cascine “a grappolo”, nei quali sono casualmente venuti alla luce tratti di una fognatura romana e materiale laterizio e ceramico. È possibile che, anche in questo caso, la recinzione in muratura cui fa senz’altro riferimento il termine «chioso» circoscrivesse una piccola area cimiteriale sin dal IV secolo d. C., destinata ad accogliere le spoglie degli abitanti delle fattorie. La complessità e la varietà delle tipologie insediative sin qui illustrate non dovrà, però, illudere circa la consistenza demografica di tali insediamenti, nei quali avranno trovato stabile residenza ben pochi individui di condizione sociale libera e un esiguo numero di liberti e di schiavi. La «villa Augiana», il piccolo villaggio presso via Como-via Risorgimento e le fattorie dei “cantoni” di Santo Stefano avranno in tutto ospitato un numero di poco superiore al centinaio di individui. Nella difficile temperie dell’ultima età gotica, quando per circa un ventennio gli eserciti e i partigiani dei Goti e dei Bizantini si fronteggiarono violentemente in armi lungo tutta la penisola italiana, gli abitanti del territorio di Oggiona con Santo Stefano poterono agevolmente trovare un immediato rifugio da repentine scorrerie nemiche entro le poderose mura che circondavano la grande villa di Augio. In caso di conflitti di più lunga durata e di maggiore intensità, le popolazioni locali avranno invece facilmente raggiunto il ben più solido circuito murario della vicina città fortificata di Sibirium.

Se il dato archeologico permette in qualche modo di delineare le modalità di occupazione del suolo da parte delle comunità umane, è assai più difficile restituire una corretta immagine delle scelte e delle tecniche di sfruttamento agricolo dei terreni e delle risorse naturali che interessarono quest’angolo di Seprio alle soglie dell’alto medioevo. Per potere immaginare il tipo di economia qui praticato dai piccoli e grandi proprietari romani gioverà innanzitutto conoscere la natura dei suoli. L’odierno comune di Oggiona con Santo Stefano sorge entro l’anfiteatro morenico del ghiacciaio del Verbano, lungo un terrazzo fluvioglaciale formatosi tra il Pleistocene Inferiore e il Pleistocene



Medio (Mindel e Riss) e costituito da una coltre alluvionale ciottolosa e ghiaiosa ferrettizzata frammista ad argille (63). La ferrettizzazione dei sedimenti morenici e fluvioglaciali, caratterizzante questa porzione di territorio varesino, segnala una elevata argillificazione dei terreni, che a sua volta determina l'impermeabilizzazione del suolo e scarse possibilità di sfruttamento agricolo (64). Ne consegue che i terreni a ferretto male si prestino all'agricoltura, mostrando piuttosto una vocazione boschiva e, in specie, dando spesso vita a un tipico ecosistema naturale noto con il termine di «brughiera». Tale consistenza del terreno non comporta però, come si sarebbe portati a credere, aridità dei suoli poiché il fitto drenaggio superficiale dà origine a corsi d'acqua diffusi e ben diramati in numerosi rii e rigagnoli. Il sottosuolo più superficiale manca, invero, di falde di grande potenzialità ma è tuttavia caratterizzato da piccole strutture idriche sospese, che formano marazzi, paludi e altri depositi d'acqua perpetua utili all'abbeverata del bestiame, chiamati «bozze», sufficienti a uno sfruttamento localizzato e di ridotte esigenze (65).

Se queste erano le condizioni di partenza dei suoli sui quali insistevano gli insediamenti umani presso il nostro comune gemino alla fine della tarda antichità, va ricordato che, almeno nel settore meridionale dell'area, avevano a suo tempo operato gli agrimensori conducendo a termine l'opera di limitatio dei terreni, consistente a un tempo in lavori di bonifica e di irrigazione. Come per la macina da cereali in serizzo recuperata dagli archeologi a Cassano Magnago, anche lo spezzone di macina da cereali in pietra rinvenuto a Oggiona, nel sito presumibilmente occupato dal villaggio tardo antico di via Como-via Risorgimento, permette di supporre l'esistenza di una produzione cerealicola locale. Quest'ultima però, dato il carattere dei terreni, non doveva certo essere l'attività preminente delle popolazioni locali, e la modesta produzione era con ogni probabilità per lo più finalizzata al mero consumo familiare (66). Va comunque ricordato che all'epoca le difficoltà di lavorazione dei suoli e la loro povertà venivano in qualche modo compensate dalla tecnica in uso della rotazione delle colture, in prevalenza biennale, e dalle pratiche, già ampiamente conosciute, della concimazione organica e, soprattutto, di quella minerale inorganica a base di ceneri, la cui produzione, come vedremo, abbondava (67).



Le aree boschive, paludose e di brughiera, che costituivano il manto vegetale spontaneo dell'intera zona (come testimoniano i numerosi microtoponimi del tipo Brugorino, Cascina Boschina, Cascina Palude, Cascina Brughiera e gli innumerevoli Ronchi, Ronco, Ronchetto) favorivano piuttosto le attività di allevamento brado del bestiame, di caccia e di pesca. Innanzitutto, nei querceti di cui erano ricche tanto la collina quanto la pianura, pascolavano tradizionalmente i suini, le cui carni, trattate con la salatura e insaccate, costituivano il prodotto principe del territorio milanese, almeno ai tempi di Varrone (I sec. a. C.) (68). In sostanza, alle soglie del medioevo il quadro ambientale locale era connotato soprattutto da selve e da pascoli, presenti in particolare nelle proprietà private di vaste dimensioni, interrotti dai rari campi coltivati raggruppati in prossimità delle mura della «villa Augiana», del piccolo villaggio e delle singole «domus rusticanae» (69). Anche a Oggiona con Santo Stefano la pastorizia doveva essere una pratica consueta, come la conseguente filatura e tessitura della lana, e del lino, di cui sono sicura testimonianza le fusarole e i rocchetti recuperati a più riprese dagli archeologi nell'intera area compresa tra i fiumi Ticino e Olona (70). Ugualmente la trasformazione dei prodotti animali, fra cui, come attesta il dato archeologico, doveva primeggiare la produzione casearia, non faceva difetto all'economia locale, soprattutto in vista della loro vendita nei mercati delle vicine città, prima fra tutte Castelseprio. La possibilità per gli antichi Oggionesi e Santostefanesi di raggiungere con grande facilità e abbastanza rapidamente le "piazze" dei mercati cittadini, presso le quali rifornirsi ma anche esitare le proprie merci, dovette con ogni probabilità condizionare la produzione locale.

Com'è noto, la vera "vocazione" dei terreni mindeliani e rissiani risiede infatti, oggi come in passato, nella produzione di argilla da laterizi, tuttora documentata nella nostra zona dalla presenza di cave, di fornaci attive o di toponimi che ricordano la trascorsa esistenza di fornaci in attività. La scarsità dei rinvenimenti di manufatti in laterizio tipica dell'intero Seprio (71) ha fatto però ritenere che in età romana e tardo romana la pur elevata produzione locale, attestata dalla capillare presenza di fornaci, venisse indirizzata soprattutto agli ambienti cittadini, in particolare a Milano. L'abbondanza di acqua, di legname e di carbone di legna necessari alla produzione figulina



sostenevano di certo l'industria ceramica e laterizia della «villa Augiana» e degli abitati contermini al pari della già ricordata fonderia tardo romana, rinvenuta a Somma Lombardo, che riforniva di armi e di oggetti metallici buona parte del Seprio.

Anche a Oggiona con Santo Stefano, come in alcune località viciniori, alla lucrosa attività di estrazione dell'argilla doveva affiancarsi quella altrettanto remunerativa della cavatura del «Ceppo», un litotipo di gran pregio estetico e geomeccanico costituito da conglomerati e da arenarie poligeniche molto cementate, di cui è noto il grande uso fatto in Milano, Varese e Como dall'età romana ai nostri giorni (72). Lo sperone morenico su cui sorgono la chiesa di Santa Maria e il centro storico di Oggiona è, infatti, parzialmente costituito da un tale tipo di roccia, alla cui estrazione è forse da ricondurre il microtoponimo «Cava», che caratterizzava un cantone dell'abitato ubicato lungo l'attuale via Monte Grappa (73).

3. Il Seprio dei Longobardi: la mappa del popolamento al tempo della «iudiciaria Sepriensis» (secc. VI-VIII).

La conclusione della guerra che i Bizantini combatterono tra il 535 e il 553 contro i Goti, riconquistando l'Italia all'impero romano d'Oriente, segnò anche la fine del mondo antico nella nostra penisola e la nascita di un nuovo cosmo medievale. Di lì a poco, infatti, e precisamente nella tarda primavera dell'anno 568, guidati dal loro re Alboino, i Longobardi, con l'aiuto di guerrieri di varie etnie (Gepidi, Svevi, Bulgari, Sassoni) irrupero nell'Italia nord-orientale attraverso le Alpi Giulie, come narra il longobardo Paolo Diacono, autore nel secolo VIII di una famosa storia del suo Popolo (74). Si trattava di non più di cento-centocinquantamila persone, tra guerrieri, donne, bambini e servi, con al seguito i loro beni e mandrie di bovini e di cavalli. Non sarà superfluo ricordare che, come tutte le popolazioni «barbariche», anche i Longobardi non erano caratterizzati da una identità etnico-biologica, bensì culturale. Essi, infatti, costituivano una gens, vale a dire un «gruppo di individui, la cui consapevolezza di formare una comunità è basata soprattutto sul fatto di credere a una ascendenza comune» (75). Tant'è vero che per rafforzare tale autocoscienza i



Longobardi avevano elaborato un mito d'origine secondo il quale sarebbero stati originari della Scandinavia; la loro provenienza è tuttavia oggi molto discussa (76).

È invece sicuro il loro stanziamento dalla fine del I secolo d. C. presso le foci del fiume Elba, da dove poi, all'inizio del V secolo, migrarono verso la Pannonia (l'odierna Ungheria). In questa zona di confine tra l'impero bizantino e il mondo barbarico, i Longobardi entrarono a contatto con la romanità e divennero militarmente alleati dei Bizantini, a favore dei quali inviarono alcuni contingenti armati in Italia durante la guerra contro i Goti, entrando così una prima volta nella nostra penisola. Nonostante ciò quando, di lì a poco, conquistarono gran parte del suolo italiano, seppure «a macchie di leopardo», i Longobardi si presentavano ancora come un «popolo in armi», un popolo esercito seminomade, con un codice culturale assai lontano da quello della civiltà latina. Essi erano guidati da una aristocrazia di cavalieri e da un re, il quale era essenzialmente un capo militare il cui principale simbolo di regalità era la lancia, l'arma tipica dei cavalieri. Il sovrano longobardo, almeno nella prima fase di stanziamento nel nostro paese, era privo del carattere sacrale e carismatico che caratterizzava i sovrani di altre popolazioni germaniche quali, ad esempio, i Franchi. Il titolo regio, infatti, non si trasmetteva all'interno di un unico lignaggio, ma era elettivo. Il re era scelto ogni volta dal garentix, l'assemblea degli uomini liberi, ovvero dagli arimanni, un termine che sottolineava lo stretto legame tra l'essere un uomo libero (Mann=uomo) e il prestare servizio militare (Heer=esercito) ma che, nel consolidarsi del dominio sulla penisola italiana, andò assumendo più che altro il valore di libero proprietario fondiario in quanto tale atto all'esercito. Gli arimanni, si distinguevano giuridicamente in modo netto dai servi: costoro, dei veri e propri schiavi, privi di qualsiasi diritto, si occupavano dei lavori dei campi e della pastorizia. Vi era poi una condizione giuridica intermedia ambigua, quella degli aldi, persone limitate nel loro agire da precisi vincoli d'ordine giuridico ma che mantenevano una certa autonomia, in particolare in ambito economico.

Durante il periodo precedente il loro arrivo in Italia e nella prima fase di occupazione, una delle cellule organizzative fondamentali della società longobarda fu la fara, un raggruppamento



familiare con, all'uopo, funzioni di unità militare. Le fare si rivelavano di particolare importanza durante le grandi migrazioni, quando garantivano coesione ed efficienza al «popolo in marcia»: non per caso il termine ha la stessa radice del verbo tedesco fahren che significa andare, viaggiare. Dall'età dell'insediamento in Pannonia, intermediari tra il re e i liberi erano i duchi (duces), un termine di derivazione bizantina con il quale in origine erano designati i capi supremi della singole fare. Giunti in Italia e installatisi a Forum Iulii (Cividale del Friuli), i Longobardi iniziarono a conquistare importanti città dell'Italia settentrionale, incontrando ben poca resistenza da parte dei Bizantini impegnati duramente su altri fronti e, via via ponendo guarnigioni lungo le principali vie di comunicazione, conclusero la prima fase dell'offensiva entrando in Pavia nell'anno 572. Benché il loro dilagare nel nord Italia fosse avvenuto senza troppo spargimento di sangue, lo stanziamento dei Longobardi ebbe un impatto assai violento sull'assetto della società italiana. Spezzando la tradizione politico-amministrativa precedente, essi esclusero dal potere gli esponenti della classe senatoria romana, in alcuni casi eliminandoli fisicamente e impadronendosi delle loro proprietà, ed entrarono in collisione con molti esponenti dell'alto clero che si erano eretti a difensori della tradizione e della popolazione romana. Ben presto però, come già era avvenuto Oltralpe ad altri popoli germanici, anche i Longobardi si fusero con la popolazione indigena dando vita a una nuova società etnicamente e culturalmente composita. I primi decenni dello stanziamento longobardo furono caratterizzati da una forte conflittualità interna tra i duchi e i sovrani che si succedettero sul trono italico e si assistette perciò a un lungo «interregno» (574-584), durante il quale non fu eletto alcun re. L'estrema frammentazione politica della prima fase dello stanziamento si concluse con l'elezione di Autari, figlio di Clefi, al quale i duchi cedettero la metà dei propri beni, a suo tempo confiscati ai romani, per dare vita al cosiddetto «fisco regio» indispensabile a rafforzare anche patrimonialmente il potere del sovrano. Il consolidamento dei poteri regi procedette di pari passo con la nascita di una concezione territoriale del regno tipica delle popolazioni sedentarie indigene e sino ad allora estranea alla mentalità del popolo germanico seminomade. Conseguenza ne fu la progressiva trasformazione dei duchi in funzionari regi,



depositari dei poteri pubblici.

Avvenne infatti che, gradualmente, nei territori conquistati i Longobardi istituirono una nuova rete di distretti pubblici chiamati ducati per lo più incentrati attorno a città strategicamente importanti quali, ad esempio, Milano e Pavia: quest'ultima fu infine scelta come capitale del regno (77). Nella loro attività i duchi potevano essere affiancati da funzionari minori, come i centenarii o sculdasci (dal longobardo sculdhais) e i decani: i primi assunsero sempre più il ruolo di capo-villaggio e, in ambito rurale, si vennero ad affiancare ai gastaldi, ovvero a coloro che gestivano le grandi curtes regie, enormi aziende agricole che assicuravano sostentamento e redditi, vere «cellule di base del potere del sovrano nel territorio del regno» (78). In ambito rurale grande importanza mantennero i villaggi già fortificati chiamati castra o castella, poiché le città, pur rilevanti, non furono l'unico fulcro dell'organizzazione politica, militare e amministrativa dei Longobardi. Fu soprattutto nelle campagne che i nuovi conquistatori entrarono in diretto contatto con la popolazione di origine romana tra cui, forse dopo il sostanziale ridimensionamento della classe senatoria, nel corso del VII secolo era aumentato il numero dei piccoli proprietari. Costoro, a poco a poco, si mescolarono economicamente e socialmente con il popolo invasore mentre, a loro volta, gli arimanni finirono con il caratterizzarsi in quanto proprietari terrieri di condizione giuridica libera.

L'attività sovrana, in un regno ancora fragile e costantemente sottoposto alla minaccia della riconquista bizantina e delle incursioni dei popoli germanici transalpini, si volse innanzitutto al ripristino e al rafforzamento del sistema difensivo e del patrimonio edilizio lasciato in eredità dai Goti. Nel nuovo inquadramento territoriale longobardo, imperniato sui ducati e su distrettuazioni minori di confine definite iudicarie, trovarono perciò grande spazio e rinnovata importanza le città incastellate già valorizzate da Teodorico, a formare il «tractus Italiae circa Alpes» (79). In particolare, essendo ubicate in un'area nevralgica per le comunicazioni con l'Oltralpe e inserite nel già descritto articolato sistema difensivo limitaneo, Pombia, Castelseprio e Castelnovate assunsero la dignità di «città flavie», ovvero di centri urbani fortificati alle dirette dipendenze della corona,



destinate a ospitare i sovrani specialmente durante le operazioni belliche e deputate a svolgere attività di zecca (80). Pombia e Castelseprio divennero, inoltre, ciascuna la sede di una omonima vasta iudiciaria, vale a dire di un distretto politico-amministrativo di frontiera con spiccate funzioni strategico-militari, dove probabilmente si addensava il patrimonio del fisco regio. La iudiciaria del Seprio si caratterizzò per la sua vastità: la sua giurisdizione si estendeva con ogni probabilità dal lago di Como al Canton Ticino spingendosi a meridione in profondità nel milanese sino a comprendere la località di Turate(81).

La forte valenza militare non dovrà comunque oscurare l'importanza economica e commerciale di quest'area, che venne ripristinata e valorizzata nella fase di stabilizzazione del regno longobardo. Gli storici dell'economia e della società hanno, infatti, evidenziato come a partire dall'VIII secolo la dinamica sociale nel regno italico dei Longobardi si faccia più ricca grazie al rifiorire dell'attività economica connessa alle città, in particolare dell'artigianato industriale, delle professioni liberali e, soprattutto, del commercio. È parere autorevole, però, che il recente accertamento della rinascita economica e, soprattutto, commerciale, che nell'VIII secolo investì il bacino Mediterraneo avendo come centro propulsore il mondo musulmano, non permetta più di postulare una continuità delle organizzazioni di mestiere e commerciali-produttive romane nel mondo longobardo. Al contrario, rimane fondata e di fondamentale importanza la tesi che vede i Longobardi accostarsi sin dalla fine del VII secolo al vivere urbano, già tipico della tradizione romana e di quella bizantina a loro contemporanea, venendo così «investiti dalle sollecitazioni del rinnovato commercio mediterraneo» (82). La conseguenza fu la diffusione della circolazione monetaria e «la formazione della ricchezza mobiliare, che definì un ceto emergente, quello dei commercianti, presto così rilevante da indurre i re a equipararlo ai possessori fondiari nella determinazione degli obblighi militari» (83). Tuttavia, anche nel secolo VIII la proprietà della terra restò alla base della produzione e della ricchezza e in relazione a essa si svilupparono caratteristiche forme di stratificazione sociale: determinante in tal senso fu la permanenza della piccola proprietà che costituì il fondamento della condizione arimannica.



Il distretto sepiese, con la sua ricchezza di risorse naturali di primaria importanza valorizzate dalla sua “vocazione” al commercio dovuta alla fitta rete stradale terrestre e fluviolacuale che la attraversava e che, tra l’altro, la poneva in diretta comunicazione con i mercati internazionali di Pavia, svolse un ruolo da protagonista nella rinascita economica del regno longobardo. I maestri carpentieri che vi operavano, ricordati in un diploma, in verità non genuino, rilasciato da re Liutprando (712-744) al monastero pavese di San Pietro in Ciel d’Oro nell’anno 714, utilizzarono senz’altro il legname fornito in abbondanza dalle ampie foreste presenti all’epoca in tutto il Varesotto, come quella che lo stesso sovrano possedeva proprio nel Seprio, nel territorio di Bizzozzero (o di Besozzo, VA) (84). Allo stesso modo la pietra di Angera e quella della Val d’Intelvi vennero normalmente impiegate e lavorate dai «maestri Comacini» nella loro rinomata attività edilizia (85), così come fu ampiamente commercializzata la pietra ollare estratta dalle cave dell’alto Ticino per la fabbricazione di pentolame e di stoviglie (86), mentre ferveva l’attività estrattiva dell’oro dal fiume Ticino e delle sabbie silicee utilizzate per la fabbricazione del vetro (87). I ricchi corredi funebri relativi a quest’epoca rinvenuti presso le maggiori e minori località sepiesi, prima fra tutte Arsago Seprio, hanno sovente restituito preziosi manufatti provenienti dalle oreficerie medio orientali e bizantine, testimoniando così il persistere di rilevanti flussi commerciali di carattere internazionale.

Pur nella completa assenza di documentazione, la breve distanza che separa il sito dell’antica Castelseprio dall’odierno territorio comunale di Oggiona con Santo Stefano permette senz’altro di affermare che quest’ultimo venisse compreso nella «iudiciaria Sepriensis» e i suoi abitanti, sempre che ve ne fossero rimasti, furono sottoposti all’autorità dell’ufficiale regio preposto alla sua amministrazione, residente nella città fortificata. In attesa dei risultati della prevista campagna archeologica di scavo che a breve interesserà l’area del presunto villaggio tardo antico/alto medievale compresa tra via Como e via Risorgimento, non possediamo per il momento alcuna testimonianza materiale in grado di illuminare direttamente i secoli dell’età longobarda nel territorio di Oggiona con Santo Stefano.



Al contrario, altre località contermini della «iudiciaria Sepriensis», meglio indagate dagli archeologi, hanno restituito importanti e numerosi manufatti di quell'epoca, per lo più relativi all'ambito funerario, che permettono dunque indirettamente di formulare valide ipotesi anche per il comune in oggetto. Nel territorio varesino i ritrovamenti di materiali di età longobarda, per lo più costituiti da sepolture e da cimiteri di maggiore ampiezza, si distribuiscono nelle seguenti aree (88): nella fascia collinare tra i laghi Maggiore e di Varese presso le località di Cadrezzate, Bogno/Besozzo, Coquio/Trevisago, Velate, Isolino Virginia, Capronno, Sesto Calende, Ligurno Porto Travaglia; in pianura, lungo il fiume Ticino, a Nosate, Castano e Castelnovate; lungo il fiume Olona a Castellanza, Legnano, Inveruno; nella fascia collinare di transizione verso la pianura a Castelseprio, Arsago Seprio, Besnate, Castelnovate, Cassano Magnago e Gallarate. Queste ultime località, a esclusione di Gallarate (89), hanno inoltre restituito sepolture di età longobarda connesse a edifici di culto coevi (90). Pur nella discontinuità e nella diversa qualità dei ritrovamenti, i dati archeologici disponibili, soprattutto se accostati alla documentazione scritta dei secoli VIII e IX, sono sufficienti a indicare una distribuzione puntiforme e diffusa degli insediamenti in tutto simile a quella riscontrata nel più documentato Canton Ticino meridionale (91).

La ricostruzione archeologica permette, inoltre, di delineare una gerarchia insediativa che procede dal livello più complesso della civitas/castrum, come Bellinzona, Castelseprio, Castelnovate e Pombia, a quello intermedio del castello/villaggio e dell'edilizia privata connessa alla difesa delle popolazioni locali (Castel S. Pietro, Laino d'Intelvi, Rodero/S. Maffeo, forse i resti della villa gotica di Oggiona) per giungere, infine, agli abitati cospicui ma apparentemente privi di cinte murarie o di altre opere fortificatorie (i grandi vici quali Stabio, Campione, Sesto Calende, Arsago Seprio, Sumirago, Cassano Magnago e, forse già, Gallarate) e agli insediamenti rurali per casali sparsi noti attraverso la documentazione ma non più rintracciabili topograficamente. La mappa del popolamento sepiense così delineata mostra, infine, una generalizzata tendenza alla continuità insediativa nel passaggio dalla tarda romanità all'alto medioevo.

Sulla base della documentazione di età posteriore e in considerazione dell'ampiezza del distretto



pievano, istituito in età carolingia, di San Vittore di Arsago Seprio (così esteso da comprendere anche il territorio dell'odierno comune di Oggiona con Santo Stefano) si può ragionevolmente ritenere che per i residui abitanti della villa e dei «praedia Augiana», il vico di Arsago Seprio rappresentasse il maggiore punto di riferimento culturale, economico e amministrativo locale dopo Castelseprio. Arsago Seprio, ubicata in posizione intermedia tra le due città flavie di Castelnovate e Castelsperio, ha infatti restituito la maggiore necropoli di età longobarda della regione sepriese, composta finora da 25 sepolture a nuclei familiari, provviste di ricchi corredi funerari attribuibili a soggetti di alto livello sociale, databili entro la prima metà del VII secolo e relativi a individui di sesso maschile, femminile e a bambini (92). Tra VII e VIII secolo Arsago Seprio (di cui è assodata l'origine romana con continuità di insediamento in età tardoantica e la funzione di centro pagense) era dunque un grande vicus apparentemente privo di fortificazioni, nel quale risiedevano alcuni gruppi familiari appartenenti all'aristocrazia fondiaria e militare della «iudiciaria Sepriensis». Sebbene i corredi tombali ritenuti in passato senz'altro caratteristici del popolo longobardo non siano più oggi considerati dagli studiosi una spia sicura dell'origine etnica del defunto, l'antichità e il contesto geopolitico dei ritrovamenti di Arsago Seprio suggeriscono almeno per taluni nuclei familiari l'originaria appartenenza al composito popolo invasore. Un raggruppamento familiare arsaghese era poi probabilmente imparentato con la potente famiglia dei Totonidi di Campione, sul lago di Como (93). Questi ultimi, pur vivendo nel Comasco, svilupparono forti legami con il monastero milanese di Sant'Ambrogio, gravitando perciò più sulla diocesi e sulla città di Milano che su quella di Como. La capacità di attrazione di Milano sul territorio sepriese tende infatti ad accentuarsi progressivamente nella tarda età longobarda e nella successiva età carolingia, mentre al contempo si fanno più intensi i legami tra gli enti religiosi milanesi e le classi dirigenti del tempo (94).

Difficile stabilire se la basilica ad aula unica monoabsidata di San Vittore di Oggiona, documentata come parrocchiale e unica chiesa del luogo alla fine del Duecento (95), fosse già stata edificata a quest'epoca. Come si vedrà meglio più avanti, l'analisi delle murature, delle fonti scritte relative



all'abitato e quanto è noto in generale sulla nascita dell'istituto pievano carolingio farebbero pensare a un periodo posteriore (fine VIII-fine IX secolo); ciò non impedisce però di ritenere che la villa fortificata di Augiana o i suoi imponenti ruderi abbiano attirato l'attenzione dei conquistatori che se ne saranno volentieri impossessati. Come infatti si è avuto modo di vedere, l'organizzazione longobarda del territorio sepiense tendeva alla valorizzazione degli apprestamenti militari e, in generale, delle strutture edilizie già esistenti, mentre fu normale prassi l'appropriazione e la redistribuzione tra gli arimanni delle grandi proprietà fondiarie romane che in parte confluirono a formare il patrimonio fiscale regio. I paramenti murari dei ruderi inglobati nella chiesa di Santa Maria Annunciata «al Castello» mostrano ripetuti rimaneggiamenti e restauri che ne rivelano il continuo riuso, in sintonia con quanto avveniva allora nella generalità degli insediamenti e ai complessi architettonici sepiensi di qualche rilevanza.

Non sarà pertanto peregrino supporre che anche le strutture edilizie della «villa Augiana», o ciò che ne rimaneva, siano state in qualche maniera riutilizzate dai nuovi padroni del territorio o da chi in ogni caso, preminente per ricchezza, ancora lo abitava. È altresì possibile che, secondo l'uso del tempo, la grande proprietà fondiaria di Augiana venisse riorganizzata in poderi assegnati in gestione a famiglie contadine e che più a meridione, presso l'odierna chiesa di Santo Stefano, sorgessero piccoli gruppi di casali appartenenti a liberi proprietari terrieri. Cosa poi sia accaduto al villaggio di Augiana tra VI e VIII secolo può rivelarlo soltanto l'archeologia, ma un documento redatto nell'anno 950, in cui è definito vicus, mostrandolo vivo e vitale ne fa supporre la sopravvivenza o in ogni caso la rinascita, benché non sia dato di sapere se sul medesimo sito o con una diversa ubicazione. Le forme di sfruttamento dei suoli e le risorse fornite da quest'angolo di Seprio non si discostarono granché da quelle illustrate per l'età gotica, fatta forse eccezione per le attività di allevamento brado del bestiame e di caccia e pesca che vennero probabilmente potenziate a scapito dell'agricoltura.

In conclusione, durante l'età longobarda, l'odierno comune di Oggiona con Santo Stefano era inserito in un territorio regio ben collegato alle principali città vicine, alla capitale Pavia, a Novara,



a Como e, soprattutto a Milano, abitato e frequentato talvolta dallo stesso sovrano, più spesso da alti funzionari del regno e usualmente da alcune famiglie dell'aristocrazia terriera e militare nonché da un pulviscolo di medi e piccoli liberi proprietari fondiari, da un buon numero di rappresentanti del ricco ceto mercantile e da liberi professionisti, da maestri artigiani con i loro ateliers itineranti e, infine, da masse di contadini dipendenti e di servi. Non vi mancavano i rappresentanti del clero, poiché, presso molte località circosvicine, già sorgevano oratori campestri e chiese battesimali per lo più collegate all'ambiente arcivescovile milanese, anche se allo stato attuale delle conoscenze è difficile distinguere le chiese "pubbliche", destinate alla comunità, dagli oratori e mausolei di famiglia.

4. Il castello, il «vicus Ogiana» e lo sdoppiamento della comunità dal X al XV secolo.

All'arrivo dei Franchi di Carlo Magno, avvenuto nell'anno 774, l'assetto territoriale del Seprio non cambiò di molto: i nuovi conquistatori individuarono ancora una volta in Castelseprio la sede di un distretto amministrativo ora chiamato «comitatus Sepriensis» (comitato del Seprio) (96), come avvenne anche per Pombia posta al centro di un «comitatus Plumbiensis», e i funzionari pubblici carolingi preposti al suo governo, detti perciò conti (comites), con il loro entourage composto da giudici, scabini, milites e altri funzionari minori, continuarono a risiedervi (97). La conquista della Langobardia da parte dei Franchi di Carlo Magno avvenne, infatti, secondo modalità molto diverse dalla precedente, poiché non si trattò più della migrazione di un intero popolo bensì di una "semplice" sostituzione dei vertici politici e istituzionali del regno italico: il sovrano carolingio si limitò infatti a rimpiazzare con propri fideles, che subentrarono «a macchie di leopardo» nel possesso patrimoniale dei loro predecessori, buona parte dei quadri dirigenti longobardi. Carlo Magno, in qualità di «re dei Franchi e dei Longobardi», si impadronì a sua volta del fisco regio che venne parzialmente utilizzato, insieme alle cospicue proprietà della Chiesa, per remunerare i più fidati membri dell'aristocrazia militare dalla quale erano in genere reclutati anche i funzionari pubblici.



Una più decisa trasformazione investì piuttosto l'organizzazione ecclesiastica del territorio sepiense. Com'è noto, benché sin dall'ultima età longobarda fosse già presente nelle campagne un certo numero di chiese battesimali e di celle monastiche, l'impronta di definitiva cattolicizzazione dei rustici fu data dai Franchi (98). Fu infatti a partire dal secolo IX che i vescovi di Langobardia procedettero a inquadrare le popolazioni rurali in strutture territoriali ecclesiastiche, delimitate da precisi confini, definite "pievi". All'interno della chiesa matrice i contadini ricevevano i sacramenti, venivano sepolti e pagavano la tassa sacramentale della decima. Quest'ultima fonte di reddito comportava il versamento da parte dei rustici agli ecclesiastici pievani della decima parte dei prodotti dei campi e degli animali.

I nuovi centri organizzativi delle campagne, anche se continuavano a funzionare presso le vecchie chiese battesimali, erano certamente una realtà diversa dalla precedente, sia in rapporto alla loro struttura, sia in rapporto alla loro funzione. La creazione di un territorio ecclesiastico preciso determinò, ad esempio, la gerarchizzazione delle chiese rurali: al di sotto della chiesa pievana furono organizzati numerosi oratori o "tituli", dipendenti con tutto il loro clero dall'arciprete pievano (che era il corrispettivo del vescovo per la diocesi). Nasceva cioè la figura della «plebs cum capellis»: come si vedrà più avanti, nell'area di nostro diretto interesse tra la fine dell'VIII e il IX secolo venne eretta a pieve la chiesa di S. Vittore di Arsago, il cui ampio distretto si allungava a oriente oltre il corso dell'Arno a comprendere il territorio di Oggiona con Santo Stefano, mentre a meridione inglobava il vicus di Gallarate e le sue cappelle rurali.

L'organizzazione pievana carolingia venne però ben presto insidiata dalla creazione di cappelle e oratori privati nelle curtes, le sedi organizzative delle grandi aziende agricole dell'epoca e, più tardi, nei castelli sorti su di esse (99), come nel caso dell'oratorio di Santa Maria Annunciata «al Castello» di Oggiona. Tali cappelle non erano dipendenti dai vescovi né per la nomina del clero, né per l'amministrazione dei sacramenti, ma appartenevano ai padroni delle terre che facevano versare a esse le decime, sottratte così in gran parte alle pievi. Queste ultime subirono un lento processo di disgregazione: in particolare la pieve di San Vittore di Arsago venne probabilmente



smembrata tra XI e XII secolo a vantaggio delle chiese di Santa Maria di Gallarate, di Santo Stefano di Mezzana e di Sant'Agnese di Somma, poste ciascuna a capo di un proprio piviere (100). Se la conquista carolingia non intaccò la compattezza e la solidità del distretto sepiense, che venne anzi consolidata dal nuovo istituto del comitato, qualcosa dovette cambiare nel microcosmo di Oggiona: qui si ebbe probabilmente il passaggio della grande proprietà fondiaria locale e delle strutture abitative annesse dalle mani di una ricca famiglia di exercitales romano-longobardi a quelle di un personaggio di stirpe franca di cospicuo livello sociale, appartenente all'entourage comitale. Nell'escatocollo di un complesso atto di vendita di beni immobili redatto nel febbraio dell'anno 950 «in vico Osonaco» (l'odierna Osnago presso Missaglia (CO), all'epoca in diocesi di Milano) (101), compare tra i prestigiosi testimoni anche «Giseprandus filius quondam Hildeverti de vico Ogiana» (Giseprando figlio del fu Hildevertus del villaggio di Oggiona) (102). I nomi tradiscono l'origine franca di Giseprando e del suo defunto padre mentre la sua presenza all'atto di convalidazione del documento ne evidenzia l'elevato livello sociale di appartenenza. Egli agisce, infatti, sottoscrivendo di proprio pugno la pergamena, in qualità di teste, accanto ad Adelprando «iudex domini regis» e a due rappresentanti della prestigiosa famiglia dei da Cernusco, uno dei quali, Arioaldo, è figlio del giudice regio Gisalberto chiamato a redigere e a convalidare il medesimo documento.

Data la complessa e delicata natura della transazione, in cui è coinvolto un prete decumano della cattedrale di Milano e che si profila come un prestito simulato, ben si comprende la necessità del diretto intervento di due giudici palatini (legati dunque alla corte del re d'Italia Lotario di Provenza e all'ambiente comitale) e di personaggi, si deve dedurre, compresi nel loro abituale entourage. Se Giseprando da Oggiona si era recato in un luogo così distante, presso il lago di Como, in compagnia di due giudici palatini per svolgere l'importante ruolo di teste, era certo a motivo del suo inserimento nella cerchia del funzionariato comitale e del prestigio e della pubblica fama di cui egli godeva.

Come si è già avuto modo di vedere, il documento redatto nell'anno 950 informa poi dell'esistenza



a quel tempo di un vicus denominato Ogiana, vale a dire di un villaggio ubicato presso l'odierno distretto comunale di Oggiona con Santo Stefano già dotato di un proprio territorio, nel quale abitava almeno una famiglia di cospicua ricchezza e socialmente rilevante, certamente grande proprietaria fondiaria. Non è dato di sapere se si trattasse di un villaggio aperto, con le case distribuite «a maglie larghe» sul territorio oppure se esso continuasse a insistere sul sito dell'abitato rurale tardo antico con la medesima forma urbanistica a maglie rinserrate o, infine, se le abitazioni si fossero concentrate altrove. A quell'epoca il villaggio ma, soprattutto, le proprietà della famiglia di Giseprando, erano stati valorizzati e protetti mediante il parziale ripristino dei ruderi della fortificazione tardo antica che sorgeva presso l'odierna chiesa di Santa Maria Annunciata «al Castello». Una scelta in tutto simile avevano compiuto i maggiori proprietari residenti nel «vicus Osonaco», dove si era recato Giseprando da Oggiona, presso il quale nell'anno 950 sorgeva già un castrum che conteneva almeno un solarium (un palazzo a più piani) e un piccolo pascolo.

Non si dovrà però confondere questo nuovo tipo di fortificazioni, ossia i castelli dei secoli centrali del medioevo, con le fortezze delle età precedenti desumendone una mitica continuità tra la romanità e il medioevo; infatti, anche laddove si ebbe, come nel caso di Oggiona, la durata fisica delle strutture murarie cambiarono profondamente le funzioni e le finalità della loro edificazione, in risposta a una società ormai del tutto mutata rispetto al mondo antico (103). È parere autorevole che nella sua prima fase compresa fra i secoli X-XI l'imponente fenomeno dell'incastellamento medievale sia senz'altro da ricondurre alle nuove esigenze abitative, di protezione e di valorizzazione economica del patrimonio dei maggiorenti. In quell'arco temporale il termine castrum, lungi dal segnalare una fortezza di alto valore strategico, designa più semplicemente un villaggio fortificato, ossia un abitato rurale sede stabile di popolazione difeso da qualche struttura fortificata, quali un fossato, una palizzata, una torre o le mura (104). Nel corso del secolo XI la spontanea concentrazione dei rustici, sino allora residenti nei territori dei villaggi contermini, dentro e presso l'area fortificata sostenne poi la metamorfosi dei grandi proprietari fondiari in



signori territoriali, dotati di poteri di coercizione e di giurisdizione su tutta la popolazione del distretto castellano (105).

L'analisi delle murature superstiti presso la chiesa di Santa Maria Annunciata «al Castello» suggerisce che proprio a cavaliere dei secoli IX-XI la struttura abbia subito importanti e ripetuti restauri: in quel torno di tempo venne innalzata o, più probabilmente, ricostruita una massiccia torre a pianta pressoché quadrata, in pietra lavorata e in ciottoli di fiume, ubicata in posizione angolare rispetto alla cortina muraria preesistente, rinforzata sul lato occidentale mediante un piccolo ma robusto recinto lapideo di forma rettangolare. L'opera è probabilmente da addebitare alla famiglia di Giseprando de Ogiana, destinata a radicarsi fortemente in quella località - esercitandovi i poteri signorili - dove rimase almeno fino al termine del secolo XIII quando, soppiantata dai milanesi Visconti, si trasferì definitivamente a Milano. In base a quanto detto sinora, sarà dunque da abbandonare l'idea che, nei secoli qui considerati, tale modesto apprestamento difensivo fosse inserito in un preciso disegno di strategia militare concretizzatosi in un sistema di torri-vedetta lungo la valle dell'Arno. Nel X secolo, molto più modestamente, la torre-recinto di Oggiona avrà avuto il solo scopo di ricoverare gli uomini e i beni appartenenti ai maggiorenti del luogo, ponendoli al sicuro dai conflitti armati che allora travagliavano il regno italico o dalle frequenti scorrerie compiute dai protervi rappresentanti delle locali aristocrazie militari contermini.

La stirpe dei da Oggiona, forse in seguito imparentatasi con i conti del Seprio come testimonierebbe un documento della seconda metà del XIII secolo (106), consolidò nel tempo l'originaria vocazione alla professione giuridica: quando, due secoli più tardi se ne ha nuovamente notizia nelle fonti documentarie essa appare rappresentata da ben due giudici. Il 15 maggio 1173 viene infatti sottoscritta una nota convenzione tra il Capitolo di San Vittore di Varese e Alberto de Bregnano per la fondazione dell'ospedale del Nifontano nel cui nell'escatocollo compare appunto la sottoscrizione degli iudices Guifredo e Anselmo de Ogiona (107). Nel 1176 febbraio 15 Lanfranco Lactarella de Velate, chierico della chiesa di San Vittore di Varese, agendo per sé e per Tuttobene e



Arderico de Oggiona figli, evidentemente minorenni, del defunto Goffredo Angiberto acquista un appezzamento di vigna in Varese detta «sub Monte» (108). Si era all'epoca appena concluso un periodo assai difficile per le famiglie dell'aristocrazia militare maggiore e minore del Seprio - tra le cui fila si possono senz'altro annoverare i da Oggiona - che aveva segnato il definitivo tramonto della loro autonomia dal comune di Milano (109). A partire dall'inizio del secolo XII l'antico comitato del Seprio aveva visto crescere e farsi sempre più aggressiva la penetrazione economica e politica della città ambrosiana, da cui peraltro gran parte del territorio già dipendeva ecclesiasticamente. Per contrastare l'ingerenza milanese nel comitato rurale verso il 1127 le famiglie dei maggiorenti sepiresi si diedero una propria organizzazione autonoma esprimendo una magistratura consolare, il consolato del Seprio, le cui competenze appaiono però di ardua definizione a causa della carenza di documentazione in proposito. Alcuni indizi inducono gli studiosi a ritenere che tale organismo istituzionale agisse in collaborazione, o almeno non in conflitto, con il declinante potere dei conti titolari della giurisdizione sul distretto sepirese.

Accadde perciò che quando nell'estate del 1158 l'imperatore Federico I, detto il Barbarossa, cinse d'assedio Milano l'aristocrazia del Seprio così organizzata non esitò a schierarsi al fianco del sovrano e a giurarli fedeltà: ne ottenne in cambio l'esenzione dalle pesanti condizioni di pace imposte ai Milanesi (110). La breve stagione dell'autonomia del gruppo dirigente sepirese si concluse proprio al principio degli anni Settanta del XII secolo con il ripristino, dapprima dell'esercizio della piena potestà arcivescovile nell'ambito della pieve di Varese e, successivamente, delle competenze giurisdizionali del comune di Milano sull'intero territorio. L'erezione del primo ente ospedaliero varesino al Nifontano, dai fondatori intenzionalmente connesso in modo organico con la realtà civile ed ecclesiastica di Varese e alla cui fondazione presenziarono i giudici Guifredo e Anselmo da Oggiona, costituì uno dei più importanti atti compiuti dall'arcivescovo di Milano per il recupero del Seprio (111). A sua volta, il comune di Milano individuò in Varese il nuovo centro gravitazionale del distretto sepirese, il fulcro attorno a cui la città ambrosiana andò organizzando la propria presenza: il suo ruolo decisivo è rispecchiato dalla nuova immagine dell'abitato che



incomincia a fornire la documentazione a partire dall'ultimo decennio del secolo XII, in cui cessa di essere definito castrum e locus per assurgere alla dignità di borgo, destinato a divenire uno dei maggiori centri demici del contado milanese (112).

Nel medesimo torno di tempo anche il villaggio di Gallarate andava assumendo una sempre maggiore consistenza demica e urbanistica che lo condurranno nel secolo seguente a raggiungere la privilegiata condizione di burnus (113): al contempo la chiesa gallaratese di Santa Maria Annunciata assurse a dignità pievana, spezzando definitivamente l'unitarietà dell'antica pieve di Arsago Seprio, alla quale sottrasse il territorio vicano di Oggiona.

Il processo di assimilazione del Seprio al contado di Milano agevolò l'inurbamento delle stirpi dell'aristocrazia rurale nella città ambrosiana mentre, al contempo, permise il più forte radicamento nel distretto sepiense dei maggiorenti milanesi (114). La volontà della parte politica del Popolo di Milano di sottoporre a un più efficace e diretto controllo le giurisdizioni signorili del contado, produsse poi un avvicinamento fra le consorterie nobiliari urbane e quelle rurali.

L'aristocrazia del Seprio e quella della città ambrosiana si trovarono strettamente alleate nel corso del Duecento nel contrastare la politica popolare, affiancate dal clero. Proprio le terre del distretto sepiense e della Martesana divennero il campo di battaglia su cui si affrontarono le due fazioni nella prima metà del secolo XIII: ne uscì sconfitto il Popolo e rafforzata la pars nobilium ormai composta prevalentemente da famiglie radicate all'esterno della città. Le consorterie nobiliari del contado e in particolare quelle sepiensi furono poi in prima linea nella ventennale lotta condotta dagli aristocratici e dagli arcivescovi di Milano contro i della Torre e il Comune di Popolo, entrando infine da trionfatrici in Milano nel gennaio del 1277 al seguito dell'arcivescovo Ottone Visconti (115).

Se il secolo XII vide la famiglia dei da Oggiona legarsi strettamente all'ambiente del consolato varesino e della sua chiesa, la documentazione relativa al Duecento ne mostra la precedente irradiazione a Castelseprio e a Gallarate e la sua definitiva integrazione in Milano, mediante l'acquisizione della cittadinanza. Negli anni Cinquanta del secolo infatti compare tra i ricchi



cittadini di Milano ser Giacomo Ogionus di Castelseprio, notaio del comune ambrosiano, il cui figlio Enrico, emancipato, è affittuario di una delle fornaci «ad faciendum cupos et lapides coctos» di proprietà di Sant'Ambrogio ubicate nell'area di San Siro alla Vepra (116); ciò che ne rivela la figura imprenditoriale, esperta nella valorizzazione e nello sfruttamento delle fornaci per laterizi che caratterizzavano le attività produttive del territorio di Oggiona con Santo Stefano sin dall'antichità. Tra queste vi erano anche le resighe, cioè le segherie azionate dalle pale di mulini ad acqua per il taglio del legname, impiantate sul torrente Arno presso il castello di Oggiona, di certo molto remunerative se ancora alla fine del Quattrocento i Visconti ne sottolineavano l'esclusiva proprietà (117).

Una pergamena redatta nell'anno 1271 e relativa a un'investitura di beni in Castelseprio risulta sottoscritta in qualità di testi da Otto e Fazio, figli di un presunto conte «Albericus de loco Ogiona». Il precedente radicamento in Castelseprio di questo ramo dei da Oggiona, da annoverare tra i probabili benefattori del principale ente ecclesiastico sepiense, il cui predicato ne sottintende l'appartenenza alla stirpe dei conti del Seprio, può fornire una spiegazione plausibile al possesso di un cospicuo complesso di beni fondiari ubicati nel distretto vicano oggionese da parte della chiesa pievana di San Giovanni di Castelseprio - poi soppressa e accorpata a quella di San Martino di Carnago - che ancora li deteneva nel secolo XVI (118). Nell'anno 1284 Greppo, figlio del defunto Beltramo da Oggiona di Gallarate notaio di porta Vercellina della città di Milano, presenza in qualità di teste a una transazione di terre in Lonate Pozzolo (119): ecco qui invece testimoniata la precedente migrazione a Gallarate di questo ramo familiare. Una volta confluito in Milano, nella parrocchia di porta Vercellina, e assuntane la cittadinanza, l'intero consortile dei da Oggiona si distinse per la professione notarile svolta al servizio del Comune: in questo ruolo negli anni Cinquanta del Duecento è attivo Alcherio «de Ugiona notarium bullee comunis Mediolani», mentre nel 1270 è la volta rispettivamente di Giacomo da Oggiona e di Maffeo da Oggiona redigere, in qualità di notai, vari atti ufficiali del comune (120).

Due anni più tardi Morenzone, figlio di ser Abiatico da Oggiona, compare come teste, accanto ad



altri membri della nobilitas, nella casa milanese di Napoleone della Torre per presenziare a un'importante transazione di cui è attore Corrado, detto Mosca, della Torre (121). Morenzone da Oggiona era evidentemente considerato un personaggio di rilievo e la sua famiglia appare strettamente legata al maggiore rappresentante della pars Populi, la famiglia della Torre. Nel 1265 Pietro da Oggiona viene condannato al bando dal Comune di Milano in quanto fideiussore dell'inadempiente Astolfo da Arnate (122): il legame tra le due famiglie si era certo costituito nel secolo precedente, durante l'esperienza del consolato del Seprio. La specializzazione dei da Oggiona nell'ambito del notariato ne permise la permanenza nell'ambito delle prestigiose professioni "giuridiche" e il parziale mantenimento dei privilegi sociali goduti nel luogo d'origine. Come si è avuto modo di vedere, i da Oggiona, pur appartenendo all'aristocrazia rurale, si erano ben inseriti nel mondo imprenditoriale della città di Milano, ciò che probabilmente ne giustifica lo schieramento politico a favore del Popolo: nel 1272 la vedova di Leone da Oggiona, domina Beltrama risulta creditrice, per conto del marito, di una certa somma nei confronti di un ricco mercante con il quale il defunto coniuge era stato evidentemente in affari (123).

Pur "emigrato" in città il nostro consortile familiare dovette mantenere la proprietà e l'esercizio dei diritti giurisdizionali su Oggiona e il suo castrum almeno fino agli anni Ottanta del Duecento: è infatti eloquente l'appellativo di domina e di ser - l'equivalente di dominus - con significato di «signore territoriale», che precede i nomi propri di alcuni membri milanesi della famiglia. Il saldo legame stabilito con i della Torre e con lo schieramento dei Populares, usciti entrambi definitivamente sconfitti nel 1287 dallo scontro con i Visconti e con l'aristocrazia e l'alto clero milanesi, causò forse il repentino declino dei da Oggiona. La loro signoria sul luogo e le loro proprietà furono probabilmente confiscati dai vincitori e in seguito incamerati dai Visconti di Milano. Non abbiamo una testimonianza diretta in proposito ma un valido indizio in tal senso è costituito dal fatto che nei secoli seguenti il feudo dei Visconti di Ierago comprendeva le località di Santo Stefano e di Oggiona, le cui comunità erano tenute a pagare ogni anno un simbolico canone ricognitivo dell'antica signoria ancora nel XVII secolo (124).



Una preziosa testimonianza indiretta viene invece da una fonte ecclesiastica, le visite pastorali compiute dagli arcivescovi milanesi alla pieve di Gallarate nel secolo XVI (125): ne risulta che «da tempo immemorabile» un esponente della famiglia Visconti aveva istituito un beneficio semplice sotto l'invocazione della Vergine Annunciata, presso l'altare della medesima situato nella chiesa omonima di Oggiona, entro il castello. In aggiunta a ciò il cappellano poteva contare su di una modesta entrata proveniente da una parte delle decime che si riscuotevano dalla comunità di Oggiona.

Era probabilmente accaduto che nel corso del XIII secolo i signori de Oggiona, proprietari del castello omonimo, vi avessero eretto una cappella privata intitolata a Santa Maria Annunciata, in onore della chiesa matrice plebana di Gallarate, di cui rimane visibile una finestrella ogivale rozzamente decorata. L'analisi delle murature antiche inglobate nella chiesa attuale mostrano l'evoluzione subita dalle strutture castellane (126): verso la fine del secolo XII all'interno del piccolo recinto lapideo sorse un edificio a più piani di forma rettangolare, addossato alla torre quadrangolare e destinato probabilmente ad abitazione padronale. Il complesso, propriamente definibile come dongione, venne collegato al principio del Duecento a una seconda, poderosa, cinta muraria in ciottoli di fiume legati a malta che si estendeva verso oriente a circondare il villaggio di Oggiona, le cui case si erano ormai rinserrate a poca distanza dall'antico apprestamento difensivo, laddove sorge ancora oggi il centro storico del paese. Una coppia di torri-porta quadrangolari duecentesche, attraverso le quali si accedeva all'abitato, completava il circuito delle mura del villaggio nel punto in cui oggi sorge un ristorante (127). Una volta subentrati nella signoria e nella proprietà del luogo, i Visconti avevano provveduto a dotare la cappella castellana di ulteriori beni, mentre ne avevano affidato la cura pastorale ai membri di un ramo della famiglia romana degli Orsini, trasferitosi nel Milanese nel corso del secolo XIII.

Gli Orsini seppero ben radicarsi a Cedrate e, di qui, a Gallarate, Oggiona, Arsago Seprio, Milano, Varese: nella seconda metà del XIV secolo la documentazione registra la significativa presenza del dominus Fazio de Ursinis di Oggiona, la cui diretta discendenza fu destinata, tra le altre cose, a



una brillante carriera ecclesiastica (128). Nell'anno 1455, infatti, fra i canonici della chiesa pievana di Santa Maria di Gallarate compare il dominus Tommaso Orsini che risulta essere al contempo titolare della chiesa di Santo Stefano del luogo di Santo Stefano, di giuspatronato familiare, e cappellano di Santa Maria di Oggiona, sottoposta alla prima in quanto suo «membro parrocchiale» (129). Compare così sulla scena in veste di protagonista la chiesa di Santo Stefano, attorno alla quale si era nel frattempo formato un piccolo abitato rurale che la cartografia settecentesca mostra ancora strutturato per grappoli di cascine, distribuiti sul territorio lungo i principali percorsi stradali a formare dei "cantoni".

La prima menzione di una cappella dedicata a Santo Stefano, ubicata nell'antico territorio di Oggiona, si ha soltanto in un documento del 1398 (130): in quell'anno era esistente e attiva anche la cappella di Santa Maria di Oggiona, mentre giaceva ormai abbandonata la più antica chiesa parrocchiale del paese, vale a dire San Vittore, che una visita pastorale cinquecentesca descrive come «aperta et derelicta», con l'unico altare non più consacrato (131). I consistenti redditi dell'antica parrocchiale erano stati incamerati dalla chiesa di Santo Stefano, a essa subentrata nelle funzioni sin dal tardo medioevo, ma la devozione delle popolazioni locali non era affatto scemata e nei giorni delle Rogazioni e durante la quaresima vi convergevano ancora folle di fedeli in processione (132). L'oratorio di San Vittore è menzionato per la prima volta in un documento della fine del secolo XIII quando, oltre a risultare l'unico ente ecclesiastico del territorio, gli è anche attribuita la funzione di parrocchiale del luogo (133). La chiesa di San Vittore di Oggiona sorge oggi in posizione isolata nel punto più elevato del territorio comunale, a nord-ovest del centro storico del paese, affacciata sul torrente Arno, nella località prediale detta "Cimitero": il microtoponimo rimanda senz'altro alla funzione parrocchiale svolta dalla chiesa, probabilmente sin dalla fine del secolo XII, tra le cui prerogative vi era il diritto di sepoltura e dunque l'allestimento di un cimitero. Le origini della chiesa oggionese di San Vittore sono con ogni probabilità da ricondurre a un momento di poco successivo all'istituzione dei distretti pievani nel Sepriese, avvenuta nel corso del secolo IX, e all'iniziativa delle famiglie locali più cospicue: la dedizione potrebbe sottintendere



una filiazione diretta dalla omonima chiesa pievana di Arsago Seprio, a sua volta inclusa nella diocesi di Milano. Le sue ridotte dimensioni, testimoniate anche dalle fonti cinquecentesche (metri 5,35 di lunghezza per metri 4,75 di larghezza), e la sua forma ad aula unica monoabsidata ne mostrano una facies architettonica pressoché invariata nei secoli: un elemento che, oltre a rappresentare una utile testimonianza per lo storico, ne suggerisce il debito studio e la piena valorizzazione delle strutture, nonché il ruolo di fulcro di un'area archeologicamente assai interessante e tutta da indagare.

La perdita della preminenza culturale della parrocchiale di San Vittore procedette di pari passo con l'aumentare dell'importanza sociale e dell'autorità politica esercitate localmente dagli Orsini e con il parallelo affievolirsi dell'autonomia istituzionale della comunità del villaggio di Oggiona, che pure si era andata per tempo strutturando istituzionalmente in comune, cui contribuì il definitivo spostamento topografico del villaggio entro la seconda cerchia di mura castellane. Ancora nell'anno 1394 il comune di Oggiona, insieme a molti altri contermini, era considerato dal duca di Milano responsabile della manutenzione della strada di Rho (134), ciò che lo individua come un soggetto politico-amministrativo ancora vitale. La struttura economica e sociale del Seprio era infatti decisamente più solida di quella della pianura meridionale: le comunità sepiesi costituivano di norma robusti nuclei vicinali, socialmente articolati al loro interno, dotati di consistenti beni comuni e in grado, almeno fino a tutta la prima metà del secolo XIII, di porsi come validi interlocutori delle autorità e dei grandi enti ecclesiastici cittadini e per i quali, nello stesso periodo, «paiono essere stati limitati quei gravi fenomeni di indebitamento individuale e collettivo che portarono in altre aree al trasferimento di forti proprietà fondiarie nelle mani dei prestatori urbani» (135).

Ciò nonostante, il radicarsi sul territorio delle potenti famiglie dei Visconti e, soprattutto, degli Orsini determinò lo spostamento degli equilibri a favore di una gestione privatistica delle istituzioni e della religiosità. La perdita delle prerogative parrocchiali di San Vittore a favore della nuova realtà culturale di Santo Stefano, comportò al contempo la valorizzazione della cappella



castellana di Santa Maria (fatta nuovamente affrescare da Tommaso Orsini durante il suo canonicato gallaratese, che vi si fece pure ritrarre insieme allo stemma di famiglia) (136), verso la quale confluirono gli abitanti del villaggio di Oggiona restii ad accettare la nuova parrocchia. Per permettere l'accesso a un maggior numero di persone, a cavaliere dei secoli XV e XVI l'oratorio mariano venne significativamente ampliato con la costruzione di un'ampia cappella laterale, l'attuale presbiterio, così da mantenere alla famiglia signorile uno spazio culturale privato.

A determinare lo sbilanciamento degli equilibri di potere locali tra i signori e i "vicini", nonché una profonda metamorfosi delle strutture dell'insediamento e dell'assetto ecclesiastico con la nascita "istituzionale" della località di Santo Stefano, furono specialmente le scelte compiute dalla famiglia Orsini: essa, infatti, al principio del secolo XIV entrò in possesso di vaste proprietà terriere, riorganizzate in cascine, dislocate soprattutto nel territorio di Santo Stefano, edificandovi le proprie "case da nobile" dalle quali, probabilmente già verso la metà del Trecento, poté infine esercitare la giurisdizione su tutto il territorio per conto dei Visconti, mediante l'istituto del feudo (137). Il castello rimase invece saldamente amministrato dai titolari della signoria locale, almeno fino alla fine del Trecento. Le case degli Orsini, ancora segnalate come tali nel XVIII secolo dal catasto Teresiano, sorsero proprio nell'isolato ubicato di fronte all'odierna chiesa di Santo Stefano: quest'ultima era certamente di loro patronato nel XV secolo, ciò che induce a ritenerla un edificio ecclesiastico di fondazione degli stessi Orsini con le originarie funzioni di cappella privata familiare. Va infatti ricordato che il canonico Tommaso Orsini era semplicemente tenuto a officiare presso la cappella di Santa Maria, che dunque non gli apparteneva, mentre deteneva «iure patronati» quella di Santo Stefano, cui la prima era sottoposta come membro parrocchiale.

La preminenza in campo ecclesiastico (come quella ottenuta da Tommaso Orsini, che compì una notevole carriera presso la curia di Roma), sociale e istituzionale raggiunta, non solo localmente, dalla famiglia fece sì che alla cappella di loro proprietà venissero infine attribuite le prerogative di chiesa parrocchiale: sicché anche l'abitato sparso che vi faceva capo, per lo più di proprietà degli Orsini, prese il nome di Santo Stefano, originando una seconda comunità destinata a frantumare



l'antica unità del territorio oggionese. Nel corso dell'età moderna il nuovo comune di Santo Stefano rivendicò ripetutamente e con forza la propria indipendenza da quello più antico di Oggiona, tanto che ancor oggi i rapporti tra gli Oggionesi e i Santostefanesi si caratterizzano per la forte conflittualità.-



NOTE

1 Il lavoro qui presentato è il frutto, oltreché naturalmente di approfondite indagini bibliografiche e d'archivio dall'esito però alquanto deludente, di numerose, ampie e meticolose ricognizioni sul terreno e negli abitati compiute da chi scrive, in collaborazione con l'equipe della Soprintendenza Archeologica di Milano (composta dai dottori Monica Motto e Roberto Matteini e coordinata dal Direttore archeologico dottoressa Maria Adelaide Binaghi), sul territorio del comune di Oggiona con Santo Stefano e degli abitati circconvicini. Ai sopralluoghi hanno costantemente fatto seguito approfondite analisi delle strutture rilevate e dei materiali rinvenuti, con l'apporto delle più moderne tecnologie, quali la datazione dei laterizi alla termoluminescenza. Le ricognizioni e le indagini compiute, rivelando località prediali di grande interesse archeologico mai sinora indagate e aprendo nuove piste di ricerca, hanno messo in luce la necessità di procedere a vere e proprie campagne di scavo archeologico e di proseguire nelle indagini sul terreno. La grave carenza documentaria patita da questa porzione di territorio rende, infatti, assai urgenti e del tutto indispensabili tali attività, ai fini di una più puntuale ricostruzione della storia di Oggiona con Santo Stefano e, più in generale, del distretto sepiense.

2 Sullo svolgimento dei fatti, qui solo sommariamente ricordati, basti rimandare alle sintesi di E. STEIN, *Histoire du bas empire*, II, Bruges 1949, pp. 54-58 e di H. WOLFRAM, *Storia dei Goti*, Roma, 1985, pp. 484-491.

3 Così si esprime A. A. SETTIA, *Le fortificazioni dei Goti in Italia*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*, «Atti del XIII Congresso internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Milano 2-6 novembre 1992», Spoleto 1993, pp. 101-131 in specie la p. 101 per le citazioni.

4 A tale proposito si veda senz'altro SETTIA, *Le fortificazioni dei Goti cit.*, pp. 101-102 e 128-131.

5 Cfr. P. DUPARC, *Les cluses et les frontières des Alpes*, in «Bibliothèque de l'Ecole des chartes», CIX (1951), pp. 5-31; E. MOLLO, *Le chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXIV (1986), pp. 333-390; V. BIERBRAUER, «Castra» altomedievali nel territorio alpino centrale e orientale: impianti difensivi germanici o insediamenti romani? *Un contributo alla storia della continuità*, in *Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII)*, a cura di V. BIERBRAUER, C. G. MOR, Bologna 1986, pp. 249-276; A. A. SETTIA, *Le frontiere del Regno Italoico nei secoli VI-XI: l'organizzazione della difesa*, in «Studi storici», 1 (1989), pp. 155-169 in specie le pp. 155-157.

6 Per quanto detto sin qui cfr. A. N. LUTTVAK, *La grande strategia dell'impero romano dal I al III secolo d. C.*, Milano 1981, p. 176 ss. e gli autori e le opere citate sopra nel testo della nota precedente.

7 Cfr. SETTIA, *Le fortificazioni dei Goti cit.*, p. 102 che accoglie, anche sulla base dei recenti scavi archeologici friulani e trentini, le considerazioni di H. ZEISS, *Die Nordgrenze des Ostgotenreiches*, «Germania», XII (1928), pp. 25-34.

8 Così conclude BIERBRAUER, «Castra» altomedievali nel territorio alpino cit., pp. 249-265; ID., *L'insediamento del periodo tardoantico e altomedievale in Trentino Alto Adige (V-VII secolo)*, in *Italia longobarda*, a cura di C. MENIS, Venezia 1991, pp. 143-145. Dello stesso parere anche S. SANTORO BIANCHI, *Fortezze d'altura e insediamenti fortificati nel settore alpino orientale al tempo di Milano capitale*, in «Felix



tempore reparatio». Atti del convegno archeologico internazionale «Milano capitale dell'impero romano» (Milano 8-11 marzo 1990), Milano 1992, pp. 357-367 e, soprattutto, SETTIA, *Le fortificazioni dei Goti cit.*, p. 102.

9 Cfr. particolarmente T. S. BROWN, *Settlement and military policy in byzantine Italy*, in *Papers in italian archaeology, part II*, a cura di H. MCK BLAKE, T. W. POTTER, D. B. WHITEHOUSE, Oxford 1978 (BAR, *Supplementary series*, 41, II), pp. 323-338; ID., *Gentlemen and officers. Imperial administration and aristocratic power in Italy, A.D. 554-800*, Rome 1954, pp. 42-48; V. VON FALKENHAUSEN, *I Bizantini in Italia*, in *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, pp. 6-7, contro l'opinione prima corrente di una massiccia attività fortificatoria svolta dai Bizantini e condivisa, ad esempio, da STEIN, *Histoire du bas empire cit.*, II, pp. 612-613.

10 Così si esprime SETTIA, *Le fortificazioni dei Goti cit.*, p. 103.

11 Cfr. RAVENNATIS ANONYMI *Cosmographia* et GUIDONIS *Geographica*, a cura di J. SCHNETZ, Lipsiae 1940 (*Itineraria Romana*, II), d'ora in poi citato più semplicemente *Cosmographia*. Per la datazione del testo e le sue caratteristiche cfr. S. MAZZARINO, *Da Lollianus et Arbetio al mosaico storico di S. Apollinare in Classe* (Note sulla tradizione culturale di Ravenna e sull'Anonimo Ravennate), in ID., *Antico, tardoantico ed età costantiniana*, II, Bari 1980, pp. 313-335, in specie le pp. 332-333; J. SASEL, *L'organizzazione del confine orientale d'Italia nell'alto medioevo*, in *Aquileia e le Venezie nell'alto medioevo*, Udine 1988 (*Antichità alto adriatiche*, 32).

12 Cfr. SETTIA, *Le fortificazioni dei Goti cit.*, pp. 105-106.

13 *Cosmographia*, IV, 30, p. 67: «Magesa, Lebontia, Bellenica, Bellitiona». Sulla loro identificazione e sui relativi problemi cfr. H. LIEB, *Lexikon topographicum der römischen und frühmittelalterlichen Schweiz*, I, *Römische Zeit. Süd und Ostschweiz*, Bonn 1967, alle singole voci. Si tralascia Omula che il Settia suggerisce di intendere «ad Comum lacum» cfr. SETTIA, *Le fortificazioni dei Goti cit.*, p. 107, n. 17.

14 *Cosmographia*, IV, 33, p. 70: «Armesi, Diovia, Capris». Per la loro identificazione e relativi problemi cfr. G. D. SERRA, *Del sito ignorato di Diovia «oppidum Liguria» dell'Anonimo Ravennate*, «*Zeitschrift für Ortsnamenforschung*», XV (1939), pp. 140-147. Si tralasciano qui Pollentino e Agodano di interpretazione incerta cfr. SETTIA, *Le fortificazioni dei Goti cit.*, p. 107, n. 18.

15 *Cosmographia*, IV, 30, p. 67: Oxilla per la quale cfr. LIEB, *Lexikon topographicum cit.*, pp. 105-107.

16 Cfr. per tutte e tre le località *Cosmographia*, VI, 30, p. 67 e cfr. A. N. RIGONI, *La «Venetia» nella «Cosmographia» dell'Anonimo Ravennate*, «*Archeologia veneta*», V (1982), pp. 223-224 e 227; SETTIA, *Le fortificazioni dei Goti cit.*, p. 107.

17 Cfr. *Cosmographia*, IV, 30, p. 67: su Scationa, evidentemente da correggere in Stationa, e sulla sua identificazione con Angera si veda E. RATTI, *La distruzione di Scationa-Angera dall'Anonimo Ravennate a Galvano Fiamma*, in «*Atti CESDIR*» I (1967-68), pp. 253-272; per Pombia cfr. C. VENTURINO, *Da capoluogo di «iudiciaria» a castello signorile: il «castrum Plumbia» tra storia e archeologia*, «*Bollettino storico bibliografico subalpino*», LXXXVI (1988), pp. 405-468.



18 Cfr. *Cosmographia*, IV, 30, p. 67: su questo centro di cui avremo modo di parlare approfonditamente basterà per il momento rimandare, oltre al classico G. P. BOGNETTI, *S. Maria di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, in ID., *L'età longobarda*, II, Milano 1966, alla più recente e rapida rassegna di A. SURACE, *Aggiornamenti su Castelseprio*, «Sibrium», XIX (1987-88), pp. 53-61 con la bibliografia ivi ricordata.

19 Cfr. *Cosmographia*, IV, 30, p. 67, per la quale si vedano RIGONI, *La «Venetia» nella «Cosmographia» cit.*, pp. 221-222 e A. CASTAGNETTI, *Il Veneto nell'alto medioevo*, Verona 1990, pp. 180-183.

20 Di questo parere è SETTIA, *Le fortificazioni dei Goti cit.*, p. 110.

21 Cfr. *ibidem* anche per la citazione.

22 Cfr. *ibid.*, p. 115 e gli autori e le opere citate sopra nel testo delle note 5 e 8.

23 Cfr. ENNODIUS, *Opera*, a cura di F. VOGEL, in M.G.H., *Auctores antiquissimi*, VII, Berolini 1885, p. 201, n. 260. La fortezza è evidentemente da ricercare nel territorio novarese ma il sito non è a tutt'oggi identificabile.

24 Cfr. P. RUGO, *Le iscrizioni dei secoli VI-VII-VIII esistenti in Italia*, V, *La Neustria*, Cittadella (PD) 1980, p. 73, n. 77 (a.556): «Ipse etiam sua industria et labore nec sine maxima expensa hunc castrum fundabit», per il quale si veda pure U. MONNERET DE VILLARD, *Iscrizioni cristiane della Provincia di Como anteriori al IX secolo*, «Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como» 1912, pp. 65-66 e G. P. BOGNETTI, *Milano sotto il regno dei Goti*, in *Storia di Milano*, II, *Dall'invasione dei barbari all'apogeo del governo vescovile*, Milano 1954, p. 21. Dati ulteriori dalle più recenti campagne di scavo sono esposti da I. NOBILE DE AGOSTINI, *Scavi presso la chiesa di S. Vittore. La campagna del 1996*, «La valle d'Intelvi - Quaderni 1996», pp. 32-33; ID., *Laino d'Intelvi, area circostante la chiesa di S. Vittore. Campagna di scavo 1997*, in *La valle Intelvi*, (APPACUVI, Quaderno n. 3), Como 1998, pp. 8-11; P. MARINA DE MARCHI, *Il territorio della giurisdizione del Seprio in età longobarda: le fonti archivistiche e i ritrovamenti archeologici. Note preliminari*, in *I luoghi del patrimonio*, a cura di C. MORANDO, Milano 1999, pp. 45-84 in specie le pp. 58-59.

25 Tale è, infatti, la considerazione di SETTIA, *Le fortificazioni dei Goti cit.*, p. 117, anche per la citazione.

26 Come ha, inoltre, per tempo ben dimostrato L. RUGGINI, *Economia e società nell'«Italia annonaria»*, Milano 1961, p. 90; EAD., *Vicende rurali dell'Italia antica dall'età tetrarchica ai Longobardi*, «Rivista storica italiana», LXXVI (1964), p. 268. Un valido esempio di esteso complesso residenziale privato fortificato è offerto, in Lombardia, dalle emergenze archeologiche presenti sul Monte Barro (un massiccio precipite a settentrione su Lecco e il suo lago) che, secondo le considerazioni di Settia, non poteva avere la funzione di uno stabile e consistente insediamento militare (cfr. SETTIA, *Le fortificazioni dei Goti cit.*, pp. 118-119).

27 Cfr. SETTIA, *Le fortificazioni dei Goti cit.*, p. 125 per la citazione.

28 Com'è noto, a fronte di un gran numero di città protette direttamente da un'imponente cinta muraria, la tarda antichità e specialmente l'età gotica videro anche un certo numero di centri urbani del tutto sguarniti da simili protezioni dotarsi di castra o ridotti fortificati, in genere ubicati immediatamente a ridosso dell'abitato o su di un colle che lo dominava dappresso. A tale proposito si veda per tutti SETTIA, *Le fortificazioni dei Goti cit.*, pp. 123-125 e la bibliografia ivi citata.



29 Cfr. V. BIERBRAUER, *Relazione conclusiva al seminario «Insediamenti fortificati tardoromani e altomedievali nell'arco alpino»*, «Archeologia medievale», XVII (1990), pp. 43-56 in specie p. 44

30 Cfr. A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo, Napoli 1984*, pp. 41-43 con le fonti ivi citate. *Sulla difficoltà di distinguere nell'epoca qui considerata i castelli dalle città si veda inoltre RAVEGNANI, Castelli e città cit.*, pp. 9-17.

31 La conclusione è di SETTIA, *Le fortificazioni dei Goti cit.*, p. 127 anche per la citazione.

32 L'attuale territorio comunale gemino confina a settentrione con quello di Solbiate Arno; a occidente con la sponda sinistra del torrente Arno la cui riva destra è pertinente, procedendo da nord a sud, ai comuni di Ierago con Orago e di Cavaria con Premezzo; a meridione e per un ampio tratto a sud-est con il territorio comunale di Cassano Magnago, infine a nord-est con quello di Carnago, a sua volta confinante con Castelseprio-Vico Seprio. Per le caratteristiche geologiche e geomorfologiche di questa porzione di Seprio cfr. P. ALEMANI, *Caratteri naturali del territorio di Carnago*, in P. ALEMANI, M. V. ANTICO GALLINA, A. DEIANA, *Carnago origini e storia, Cassano Magnago (VA) 1989*, pp. 1-15, in specie le pp. 2-8.

33 Cfr. P. G. SIRONI, *Storia e vicende dell'Arno gallaratese*, in «Rassegna Gallaratese di Storia e d'Arte», X-4 (1951), pp. 17-34.

34 Cfr. SIRONI, *Storia e vicende dell'Arno cit.*, p. 17.

35 A farne le spese fu soprattutto l'abitato di Gallarate: cfr. SIRONI, *Storia e vicende dell'Arno cit.*, p. 19 ss.; per il periodo successivo relativo all'età moderna e contemporanea si veda invece G. MACCHI, *Le inondazioni dell'Arno, Gallarate 1947*; ID., *Cavaria con Premezzo. Storia, nostalgie, attualità, Varese 1999*, pp. 20-22. La pergamena è edita in *Codex Diplomaticus Langobardiae*, a cura di L. SCHIAPARELLI, in M.H.P., doc. XXII, a. 974 e in C. M. ROTA, *La pergamena di Gallarate del 974*, «R.S.G.S.A.» 4 (1930), p. 5 che la commenta.

36 Cfr. G. P. BROGIOLO, S. LUSUARDI SIENA, *Nuove indagini archeologiche a Castelseprio*, in *Atti del VI Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Milano 1978, Spoleto 1980*, pp. 475-499.

37 Cfr. M. BERTOLONE, *Scoperte archeologiche nell'agro gallaratese (provincia di Varese), Como 1931 e il più aggiornato e ampio saggio, corredato di carta archeologica, di M. V. ANTICO GALLINA, Dalle origini alla tarda romanità*, in P. ALEMANI, M. V. ANTICO GALLINA, A. DEIANA, *Carnago origini e storia, Cassano Magnago 1989*, pp. 161-101

38 Si veda a tale proposito la dettagliata ricostruzione dei principali percorsi stradali della XI regio Transpadana e dell'area in oggetto in età tardo romana, basata specialmente sulle emergenze archeologiche e sulle testimonianze epigrafiche, proposta convincentemente da ANTICO GALLINA, *Dalle origini alla tarda romanità cit.*, in specie alle p. 34 ss.

39 Cfr. *ibid.*, p. 37.

40 In particolare il tracciato della importante strada Comum-Novaria lambiva i confini dell'attuale comune gemino passando presso Solbiate Arno o, più a meridione, per Cassano Magnago: cfr. ANTICO GALLINA, *Dalle origini alla tarda romanità cit.*, p. 34 ss. e pp. 93-101 con cui concorda anche la sintesi Tra Arno e



Olona. Testimonianze archeologiche dal territorio di Oggiona con Santo Stefano, Catalogo della mostra, Oggiona con Santo Stefano 2002, p. 10, il cui coordinamento scientifico e redazionale è a cura della dottoressa Maria Adelaide Binaghi in qualità di Direttore archeologo della Soprintendenza Archeologica della Lombardia.

*41 Presso Gallarate, il cui toponimo riconduce alle sue origini di insediamento celto-ligure avvalorate dalle emergenze archeologiche, si incrociavano la strada che da Mediolanum per Quarto Cagnino, Quinto Romano, Settimo Milanese puntava verso Stationa-Angera, sulla sponda orientale del lago Maggiore, toccando Parabiago, Legnano, Somma Lombardo, Sesto Calende, e la strada che da Novaria per Turbigo, Lonate Pozzolo, Cardano al Campo, Cassano Magnago, Castelseprio, Venegono, Olgiate puntava su Como. Di quest'ultima fa menzione l'Anonimo Ravennate, la cui testimonianza è corroborata dall'archeologia, mentre a proposito della via per Angera recenti scoperte archeologiche hanno contribuito a meglio delinearne l'andamento. Per tutti i percorsi qui ricordati e gli altri, pure importanti, presenti nell'area in oggetto ma omissi in questa sede per opportunità, si veda ANTICO GALLINA, *Dalle origini alla tarda romanità cit.*, pp. 40-41 e la bibliografia ivi citata.*

*42 Cfr. ANTICO GALLINA, *Dalle origini alla tarda romanità cit.*, p. 34 ss. e pp. 93-101; *Tra Arno e Olona. Testimonianze archeologiche catalogo della mostra cit.*, p. 10.*

*43 Presso quest'ultimo insediamento, sicuramente fortificato in età longobarda quando raggiunse la dignità di città flavia sede di una zecca, si hanno notizie di ripetuti ritrovamenti effettuati a partire dall'anno 1840 tra i quali interessano qui specialmente i resti di armi, i distintivi militari, le necropoli romane, un cippo votivo del milite romano Lucio Valerio Messoro dedicato a Giove e le lapidi sepolcrali presso l'area del castello, che ne attestano l'esistenza e la funzione di presidio militare, a guardia dell'importante guado sul fiume Ticino per Pombia, in età imperiale e tardo imperiale. Per il testo del cippo votivo e delle lapidi cfr. C.I.L., nn. 5569-5570-5571. Sulla storia di Castelnovate, odierna piccola frazione di Vizzola Ticino (VA), e dei numerosi ritrovamenti archeologici si veda M. BERTOLONE, *Appunti storici ed archeologici su Castelnovate*, in «Rassegna Gallaratese di Storia e d'Arte», V-4 (1934), pp. 25-37; G. D. OLTRONA VISCONTI, *Storia di Lonate Pozzolo. Dalle origini al Seicento*, Varese 1969, p. 15.*

*44 Cfr. per un quadro sintetico, oltre alla carta archeologica in ANTICO GALLINA, *Dalle origini alla tarda romanità cit.*, pp. 93-101 e il testo del medesimo saggio nel quale sono illustrati i singoli ritrovamenti, si veda il contributo di Maria Adelaide Binaghi e la carta dei ritrovamenti archeologici tracciata da Monica Motto, che ci precedono in questo stesso volume. Alcuni tratti di strade romane selciate, denominati "via Regina" o "via Regia" nella documentazione medievale e "via romana" nel dialetto locale, sono, ad esempio, stati rinvenuti presso Carnago in direzione di Solbiate Arno-Oggiona e ad Somma Lombardo-Arsago Seprio lungo la direttrice per il Lago Maggiore.*

*45 Ne riferisce dettagliatamente BERTOLONE, *Scoperte archeologiche nell'agro gallaratese cit.*, pp.*

*46 Secondo quanto riferitomi da due testimoni di sicura attendibilità, la tomba tardo romana "alla cappuccina", attribuita al IV sec. d.C., rinvenuta casualmente in un terreno privato contraddistinto dal mappale 2014, durante lavori di sterro e oggetto di un accurato studio da parte della Soprintendenza Archeologica di Milano (cfr. *Tra Arno e Olona. Testimonianze archeologiche cit.*, p. 18), era attornata da*



molti altri sacelli in tutto simili, andati però distrutti in precedenza durante l'edificazione delle villette a schiera che ora caratterizzano quell'area.

47 I siti delle necropoli individuano infatti, in negativo, i luoghi dei vivi cioè i corrispettivi insediamenti umani. In questo caso, nel sito in oggetto sono affiorati a più riprese resti di ceramica per uso domestico e un grosso frammento di macina da mulino per cereali, per i quali si rimanda al contributo della dottoressa Binaghi, che ci precede in questo stesso volume e al catalogo della mostra Tra Arno e Olona. Testimonianze archeologiche cit., p. 15.

48 Per la gran parte di tali emergenze archeologiche cfr. Tra Arno e Olona. Testimonianze archeologiche Catalogo della mostra cit., pp. 10-22. Altre preziose informazioni e rinvenimenti sono emerse nel corso delle approfondite ricognizioni sul terreno e nelle case e nelle relative cantine di Oggiona e di Santo Stefano effettuate a più riprese nell'arco dell'anno 2003 da chi scrive in collaborazione con la dottoressa Binaghi e i dottori Monica Motto e Roberto Matteini, per le quali si rimanda senz'altro ai rispettivi contributi che ci precedono in questo stesso volume e alla cartografia allegata.

49 Cfr. ANTICO GALLINA, Dalle origini alla tarda romanità cit., p. 37.

50 Cfr. ANTICO GALLINA, Dalle origini alla tarda romanità cit., p. 38.

51 Che trova inoltre riscontro in altre aree settentrionali del Milanese: cfr. ANTICO GALLINA, Dalle origini alla tarda romanità cit., pp. 40-43.

52 Fra gli importanti ritrovamenti relativi a strutture residenziali e ad attività produttive primeggiano le emergenze di una villa rustica a Vergiate, frequentata sicuramente dal I secolo d.C. ai primi decenni del III secolo; gli scarti di fornaci romane per laterizi presso Bolladello, frazione di Cairate e a Cassano Magnago (per materiale ceramico); gli scarti di fornace a Solbiate Arno; le probabili strutture di una villa romana a Mornago; le fosse-focolare con materiale fittile romano a Orago; una fonderia tardo romana (IV-V sec. d.C.) per la lavorazione dei metalli in località Mezzana Superiore di Somma Lombardo; una fornace per laterizi di età tardo romana a Cedrate. Inoltre, sebbene l'ubicazione dei templi sia di problematica individuazione, si suppone con fondatezza l'esistenza di almeno tre templi dedicati rispettivamente a Giove, a Ercole e a Mercurio in Castelseprio, mentre un'altro dedicato a Ercole sorgeva quasi certamente a Cedrate. Cfr. ANTICO GALLINA, Dalle origini alla tarda romanità cit., pp. 42-43 e p. 73. Va però ricordato che Castelseprio, nella sua qualità di vero e proprio centro urbano fortificato e, dunque, di polo coordinatore di un ampio territorio, spiccava su tutti gli altri abitati per le dimensioni e la pluralità delle funzioni svolte, non ultima quella di "piazza" economica e finanziaria.

53 Cfr. ibid., p. 38.

54 Cfr. ANTICO GALLINA, Dalle origini alla tarda romanità cit., pp. 26-34 e p. 38.

55 Cfr. Codex Diplomaticus Langobardiae, a cura di G. PORRO LAMBERTENGHI, in H. P. M., XIII, Augustae Taurinorum 1873, doc. DXCII, coll. 1013-1014, a. 950, febbraio: nell'escatocollo compare il «signum manus Giseprandi filii quondam Hildeverti de vico Ogiana testes»

56 Di quest'ultimo, autorevole, parere è GianDomenico Serra (cfr. G. D. SERRA, Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel medioevo delle comunità rurali romane e preromane dell'Italia superiore, rist.



*anast. Spoleto 1991, p. 186), il quale sottolinea inoltre la propagazione della base Auginus e affini, quali *Augius, -io e -onius, -ivius, ilus in una caratteristica serie di nomi locali distribuiti in una zona ristretta fra i laghi Maggiore e di Como e contermini. Al contrario Dante Olivieri, concordando con Schulze (W. SCHULZE, Zur Geschichte lateinischer Eigennamen, Berlin 1904, rist. Berlin-Zürich-Dublin, 19662, 21, preso per buono anche dal recente G. GASCA QUEIRAZZA, C. MARCATO, G. B. PELLEGRINI, G. PETRACCO SICARDI, A. ROSSEBASTIANO, Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani, Torino 1990, p. 450, ad vocem Oggiona con Santo Stefano, a cura di C. MARCATO) propende piuttosto per il personale romano OCTONE che però, data la variante più antica sinora attestata con esito Ogiana, facilmente derivabile da Augiana, ci pare davvero l'ipotesi meno probabile: cfr. D. OLIVIERI, Dizionario di toponomastica lombarda. Nomi comuni, frazioni, casali, monti, corsi d'acqua ecc. nella regione lombarda, studiati in rapporto alla loro origine, 2a ediz., Milano 1961, pp. 382-383 ad vocem OGGIONA.*

57 Il sistema dei "tre nomi" (es. Caius Poblicius Olympus), cui in genere si aggiungeva l'indicazione del patronimico e della tribù, prevedeva, nell'ordine, l'uso del praenomen corrispondente al nostro attuale nome proprio (es. Caius), seguito dalla indicazione della gens (cioè della famiglia) di appartenenza, dalla caratteristica uscita in -ius (es. Poblicius, ovvero della gens Poblicia), quindi chiudeva il cognomen (es. Olympus). Sull'antroponimia in età romana cfr. SERRA, Contributo toponomastico alla teoria della continuità cit.; ANTICO GALLINA, Dalle origini alla tarda romanità cit., pp. 74-79, specialmente per quella in uso nell'area qui considerata.

58 È il caso dei «cognomina ex virtute» del tipo Publio Cornelio Scipione Africano (cfr. ANTICO GALLINA, Dalle origini alla tarda romanità cit., p. 76).

59 Cfr. ANTICO GALLINA, Dalle origini alla tarda romanità cit., p. 76.

60 Cfr. il contributo di R. MATTEINI, Santa Maria Annunciata "al Castello" di Oggiona. Lettura stratigrafica degli elevati e analisi delle murature antiche, che ci precede in questo stesso volume e le illustrazioni allegate.

61 Cfr. A. CARANDINI, La villa romana e la piantagione schiavistica, in Storia di Roma, IV, Caratteri e morfologie, a cura di E. GABBA, A. SCHIAVONE, Torino 1989, p. 112 ss.; P. GROS, M. TORELLI, Storia dell'urbanistica p. 163. La «villa rustica» si distingueva da quella puramente residenziale perché divisa in due componenti: la pars urbana riservata al proprietario, fornita di tutte le comodità cittadine e talora persino recintata di simboliche mura turrette; la pars rustica riservata alle maestranze, ai laboratori e magazzini, alle stalle e a ogni altra attività connessa all'agricoltura e all'allevamento.

62 La centuriatio era una tecnica agrimensoria utilizzata dai Romani a partire dall'età repubblicana, per delimitare in un territorio quei settori o centuriae (superficie equivalente a un quadrato di m. 711,6 di lato) da destinarsi a usi agricoli dopo averli assegnati, suddividendoli in parcelle, ai coloni per sorteggio (da cui le sortes). La centuriazione delimitava i terreni coltivati («agri limitati et adsignati»), quindi si estendeva su di una superficie più o meno vasta a seconda della natura della regione interessata. Tale superficie (o pertica) comprendeva altresì i terreni non adatti alla coltivazione, i boschi, i luoghi sacri, i corsi d'acqua, i terreni destinati al pascolo, le zone eventualmente lasciate alle popolazioni indigene e infine l'area occupata dal centro urbano attorno al quale gravitava la pertica. Cfr. A. W. DILKE, Agrimensori di Roma antica, Bologna 1979, passim; E. GABBA, Territori centuriati in Italia: il caso di Dertona, in Misurare la terra: centuriazione e



coloni nel mondo romano. *L'organizzazione del territorio in epoca romana*, Modena 1983, pp. 210-215. Per un'ampia bibliografia sull'argomento si veda P. L. TOZZI, *Il territorio di Ticinum romana*, in *Storia di Pavia, I, L'età antica*, Pavia 1984, p. 156. Sulla presunta centuriazione del territorio in esame si pronuncia, mediante un esame dettagliato, P. M. MIANO, *Le strutture territoriali del Gallaratese: tessuti, insediamenti e percorsi*, in *Le strutture territoriali del Gallaratese. Storia e progetto. Atti del Convegno di studi, Gallarate 11 marzo 1988*, Gallarate 1989, pp. 1-78 con cartografia ivi allegata.

63 Cfr. ALEMANI, *Caratteri naturali del territorio cit.*, p. 9 ss.

64 *Ibidem*.

65 Cfr. *ibid.*, pp. 13-14; ANTICO GALLINA, *Dalle origini alla tarda romanità cit.*, p. 85.

66 Ancora una volta ci soccorre il dato archeologico che, affiancato dall'analisi paleobotanica, informa che il frumento (*triticum spelta*) entrava certamente nella preparazione locale dei cibi e del pane (cfr. *Angera romana. Scavi nella necropoli 1970-1979*, a cura di G. SENA CHIESA, Roma 1985, II, p. 594) Assai più diffuso era però l'impiego del miglio, tuttora l'unico prodotto cerealicolo dei terreni alluvionali tra Riale e Tenore: cfr. ANTICO GALLINA, *Dalle origini alla tarda romanità cit.*, p. 86.

67 A proposito delle tecniche agrarie Polibio, Virgilio e Columella riferiscono con precisione riguardo all'attuazione della rotazione delle colture, prevalentemente biennale, che consisteva nel seminare per un anno il campo a grano e poi farlo riposare a maggese l'anno seguente (cfr. ANTICO GALLINA, *Dalle origini alla tarda romanità cit.*, p. 86).

68 VARRO, *De re rustica*, I,8; II, 4, 11.

69 Se ne ha prova certa, ad esempio, per la vicina Crenna di Gallarate, per la quale cfr. M. ANTICO GALLINA, *Intorno a un'epigrafe poco nota da Crenna di Gallarate (Varese)*, «*Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*», 121, pp. 189-197. Il rinvenimento di numerose epigrafi dedicate a Silvano, una divinità protettrice delle foreste, dei pascoli, dei campi coltivati e dei giardini, ad Arsago Seprio, Mezzana di Somma Lombardo, Somma Lombardo, Caiello e Gallarate è ulteriore segno della presenza di una economia basata sul pascolo, sulla caccia e sullo sfruttamento del saltus. L'epigrafe di Somma Lombardo reca anche i nomi dei saltuarii, cioè dei custodi dell'incolto produttivo, dei suoi confini e dei suoi prodotti (cfr. ANTICO GALLINA, *Dalle origini alla tarda romanità cit.*, p. 88).

70 Si vedano le schede relative alla Carta archeologica compilate per ciascuna località in ANTICO GALLINA, *Dalle origini alla tarda romanità cit.*, pp. 93-101.

71 Le tecniche edilizie locali prevedevano, infatti, quasi esclusivamente l'uso dei ciottoli di fiume e di blocchi di serizzo e di gneiss, meno costosi e di immediato reperimento. Le stesse mura del castrum tardo romano di Castelseprio e la torre di Torba sono in ciottoli di fiume e blocchi di serizzo, in buona parte di riutilizzo (come nota ANTICO GALLINA, *Dalle origini alla tarda romanità cit.*, p. 91 alla quale rimandiamo anche per i dati archeologici qui ricordati), proprio come quelle della presunta villa romana di Oggiona.

72 Cfr. ALEMANI, *Caratteri naturali del territorio cit.*, p. 13.



73 La segnalazione del microtoponimo mi è stata gentilmente fornita dalla signora Lidia Cattaneo, Assessora alla Cultura del Comune di Oggiona con Santo Stefano, che colgo l'occasione di ringraziare per la squisita cortesia e per la costante disponibilità mostrata nel corso delle indagini sul campo.

74 Si tratta de Pauli Diaconi, *Historia Langobardorum* di cui sono ora disponibili diverse edizioni. Sul popolo longobardo e l'invasione e lo stanziamento in Italia e su quanto andremo dicendo si vedano S. GASPARRI, *Pavia longobarda*, in *Storia di Pavia, II, L'alto medioevo*, Pavia 1987; J. JARNUT, *Storia dei Longobardi*, Torino 1995; C. AZZARA, *Le invasioni barbariche*, Bologna 1999; W. POHL, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma 2000; P. DELOGU, *Longobardi e Bizantini in Italia*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, diretta da N. Tranfaglia, M. Firpo, II, *Il Medioevo, 2, Popoli e strutture politiche*, UTET, Torino 1986, pp. 145-169; ID., *Longobardi e romani: altre congetture*, in *Langobardia*, a cura di S. GASPARRI, P. CAMMAROSANO, 1990; S. GASPARRI, *La cultura tradizionale dei Longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane*, Spoleto 1983.

75 Così si esprime JARNUT, *Storia dei Longobardi cit.*.

76 In proposito si veda POHL, *Le origini etniche dell'Europa cit.*, pp. 137-179; AZZARA, *Le invasioni barbariche cit.*, p. 92 ss.

77 Su Pavia in età longobarda si veda per tutti GASPARRI, *Pavia longobarda cit.*, e la bibliografia ivi fornita.

78 Cfr. AZZARA, *Le invasioni barbariche cit.*, p. 92.

79 Cfr. ad esempio il caso di Brescia in A. MELUCCO VACCARO, *I Longobardi in Italia*, Milano 1982, p. 150.

80 Durante il regno del re Desiderio vi furono infatti coniate monete dette "tremissi" del tipo dello stellato aureo recanti in esergo «flavia Sibrium», «flavia Novate», «flavia Plumbia» per le quali cfr. E. A. ARSLAN, *Le monete*, in «*Magistra barbaritas*». *I barbari in Italia*, Milano 1984, p. 430; ID., *Le monete*, in *I Longobardi*, a cura di G.C. MENIS, Milano 1990, p. 165 ss.

81 A proposito dei confini della iudicaria del Seprio già Bognetti aveva ipotizzato, in base all'analisi della documentazione più antica, che incorporassero un territorio più vasto di quanto risulta dalla descrizione fornita nell'atto di concessione (1185) di Federico I ai Milanesi di tutte le regalie da lui possedute nel Seprio (cfr. *Gli atti del Comune di Milano fino al 1216*, a cura di C. MANARESI, Milano 1919, doc. 148). Secondo la documentazione d'archivio, infatti, fra l'VIII e il IX secolo la giudicaria doveva estendersi sino a comprendere la Val d'Intelvi, Neggio in Valmagliasina, Canobbio a Nord di Lugano, Campione, Bellinzona e a meridione si arrestava all'altezza di Turate. Cfr. G. P. BOGNETTI, *L'età longobarda II*, Milano 1966, p. 80, n. 23; pp. 81-82, n. 133; pp. 594-595.

82 Cfr. DELOGU, *Longobardi e Bizantini cit.*, pp. 159-160.

83 Cfr. *ibidem*.

84 Pur trattandosi di un diploma non genuino, il *praeceptum* con cui il re Liutprando conferma, nell'anno 714, alla chiesa pavese di San Pietro in Ciel d'Oro le donazioni fatte dal suo predecessore, è redatto assecondando un formulario che lascia trasparire la copia da una carta autentica perduta (così almeno la



pensa il curatore dell'edizione del documento in Codice Diplomatico Longobardo, a cura di C. BRUHL, Roma 1973, doc. 11, p. 45).

85 I «magistri Comacini», di cui si ha per la prima volta notizia nel 643, erano maestri muratori liberi, diversamente dagli altri artigiani, di spostarsi nel territorio del regno prendendo appalti per restauri e per costruzioni di edifici, oppure assumendo la direzione di lavoranti. Solo per questa categoria di specialisti venne introdotto il concetto di guadagno, svincolato dal lavoro della terra, al quale erano collegate responsabilità civili in corso d'opera, come osserva P. DELOGU, *Il regno longobardo*, in P. DELOGU, A. GUILLOU, G. ORTALLI, *Longobardi e Bizantini*, Torino 1980, p. 69.

86 Cfr. P. A. DONATI, *2000 anni di pietra ollare*, (Quaderni d'Informazione, 11), Dipartimento Ufficio Monumenti storici-Ufficio Musei, Bellinzona 1986, pp. 17-32 e p. 73, in particolare l'elenco delle cave di pietra ollare quali ad esempio quelle nelle Valli di Peccia, di Nocca, Maggia, Lavizzara, Olivone e Bedretto. Il territorio comasco si approvvigionava direttamente dalle cave della Val Chiavenna e della Val Malenco.

87 Cfr. G. SENA CHIESA, *Scavi dell'Università di Milano nella necropoli romana di Angera-Campagne 1975-78*, in «Acme», XXII-I (1979), pp. 37-79; EAD., *Angera romana: il vicus e l'indagine di scavo*, in *Angera romana. Scavi nell'abitato 1980-1986*, (Archeologica, 111), 1995, pp. LIV-LV e LX, secondo la quale è ormai ampiamente accettata dagli studiosi la presenza lungo il corso del fiume Ticino di manifatture vetrarie e coroplastiche, attive già a partire dal I secolo d.C.. Per la distribuzione dei centri produttivi si veda anche *Archeologia. Dall'età romana all'alto medioevo*, Catalogo della mostra luglio-dicembre 1998, Civici Musei di Varese, a cura di D. BANCHIERI, Varese 1998. Per l'oreficeria cfr. A. PERONI, *Oreficerie e metalli lavorati tardoantichi e altomedievali del territorio di Pavia*, Spoleto 1967, p. 27, n. 25; P. MARINA DE MARCHI, *Il territorio della giudicaria del Seprio in età longobarda: le fonti archivistiche e i ritrovamenti archeologici. Note preliminari*, in *I luoghi del patrimonio*, a cura di C. MORANDO, Ministero per i Beni e le Attività culturali-Archivio di Stato di Varese, Milano 1999, p. 47.

88 Per quanto andremo di seguito elencando si rimanda al contributo di DE MARCHI, *Il territorio della giudicaria del Seprio* cit. pp. 55-84 e alla ampia e dettagliata bibliografia ivi fornita. Cfr. inoltre il più sintetico e meno aggiornato *Repertori e cataloghi. Schede di archeologia longobarda in Italia*, III, Lombardia, a cura di C. CALDERINI, pp. 11091111

89 I ritrovamenti di ambito longobardo relativi a Gallarate sono scarsi e sporadici ma collegati a una zona, ora compresa nell'abitato, chiamata Fara nella documentazione di X secolo, dove sorgeva l'oratorio di San Martino, già scomparso in età comunale: cfr. P.G. SIRONI, *Tracce e memorie longobarde in Gallarate e dintorni*, Gallarate 1953, pp. 3-19; ID., *Su di un vaso barbarico conservato a Gallarate*, in «Rassegna gallaratese di Storia e d'Arte», XI-3 (1952), pp. 5-7.

90 Si tratta rispettivamente delle chiese di San Giovanni e di Santa Maria foris Portas di Castelseprio (cfr. S. LUSUARDI SENA, P. SESINO, *Su alcune sepolture altomedievali di Castelseprio*, in «Sibrium», XIX (1987-88), pp. 97-133; M. O. H. CARVER, *Santa Maria foris Portas e la città abbandonata di Castelseprio: nuove indagini e prospettive*, in *Atti del 2° Convegno Archeologico Regionale. La Lombardia tra protostoria e romanità*, Como 1984, pp. 563-575); dell'oratorio di Sant'Eusebio di Castelnovate, con gruppo di sepolture privilegiate al centro della navata datate al VII secolo (M. BERTOLONE, *Appunti storici e archeologici su Castelnovate*, in «Rassegna gallaratese di Storia e d'Arte», V-4 (1934), pp. 25-37); delle chiese, entrambe



intitolate a Santa Maria, di Sumirago (E. TORRE, *Le sepolture, in Santa Maria di Sumirago, a cura di V. MARIOTTI, P. M. DE MARCHI, Gavirate 1992, pp. 69-74*) e di Torba; della basilica di San Vittore di Arsago Seprio con sarcofagi a sepolture monolitiche attribuibili ai secoli VI e VII (S. POZZI, *Arsago Seprio. Area storica-monumenti, Milano 1970*); della ex chiesa di San Giulio di Cassano Magnago (D. CAPORUSSO, *Cassano Magnago (VA). Ex chiesa di S. Giulio, in «Notiziario della Soprintendenza archeologica della Lombardia», 1982, pp. 81-82*) e dell'oratorio di San Vincenzo di Sesto Calende (A. GUERRONI, G.P. BROGIOLO, C. CAZORZI, *S. Vincenzo di Sesto Calende: saggi di scavo 1978-1981, in Angera e il Verbano orientale nell'antichità. Atti della giornata di studio (Rocca di Angera 11 settembre 1982), Milano 1993, pp. 104-117*). Per tutte si veda inoltre DE MARCHI, *Il territorio della giudicaria del Seprio cit.*, pp. 60-61.

91 Queste le conclusioni cui giunge DE MARCHI, *Il territorio della giudicaria del Seprio cit.*, p. 61., cui, dopo personali indagini, senz'altro ci sentiamo di aderire.

92 Cfr. C. MASTORGIO, *La necropoli longobarda di Arsago Seprio, in «Rassegna gallaratese di Storia e d'Arte», XXXV (1976-78), 122, pp. 3-27*; L. PASSI PITCHER, *La necropoli longobarda di Arsago Seprio, in Nuovi contributi agli studi longobardi in Lombardia. Atti del Convegno (Arsago Seprio, 29 settembre 1984), Busto Arsizio 1986, pp. 1-16*; P. M. DE MARCHI, *Il puntale in argento con monogramma della tomba 8 di Arsago Seprio (Varese), in «Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore», XLIII-XLIV (1989), pp. 119-136*; V. MARIOTTI, *Arsago Seprio (VA). Basilica di S. Vittore, in «Notiziario della Soprintendenza archeologica della Lombardia», 1994, p. 183.*

93 Nell'anno 756 la nobile Walderada, sorella di Arochis, abitante «in vico Artiaco», da riconoscersi con qualche dubbio in Arsago Seprio, dona parte dei suoi beni alla chiesa di San Zenone di Campione. La donatrice faceva parte della famiglia dei Totonidi di Campione, originata appunto da Arochis e Sigirad e da Totone I (721-756). Totone II (769-807), forse figlio di Arochis, proprietario della chiesa di San Zenone e fondatore di un ospizio per pellegrini, risulta appartenere ormai al ceto dei ricchi proprietari terrieri legati al potente monastero di Sant'Ambrogio di Milano e alla diocesi milanese: cfr. *Codice Diplomatico Longobardo, a cura di SCHIAPARELLI, I, doc. 81, pp. 235-236 con il commento dell'editore; doc. 33, pp. 236-237 e il commento dell'editore; G. C. MOR, Per la datazione di un documento campionesese del sec. VIII, in «Archivio storico della Svizzera Italiana», III (1928), p. 126 ss. che distingue un Totone I (725) e un Totone II (769-810) ma sul problema si veda anche G. P. BOGNETTI, *L'età longobarda cit.*, pp. 594-595 con la lista dei documenti concernenti il secondo Totone.*

94 Cfr. G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il Medioevo. Cologno Monzese, I, Milano 1968*; D. A. BULLOUGH, «Leo qui apud Hlotarium magni loci habebatur» et le gouvernement du Regnum Italiae à l'époque carolingienne, in «Le moyen Age», LXVII (1961), pp. 238-241. Ad Arsago Seprio la distribuzione radiale di chiese e oratori antichi ubicati esternamente al centro storico pare richiamare un modello urbanistico simile a quello di Milano in età ambrosiana. L'oratorio dedicato a Sant'Ambrogio, ora demolito, sorgeva a meridione dell'abitato, sull'area della necropoli romana; quello di San Michele, anch'esso distrutto, di probabile fondazione longobarda, a oriente; la chiesa di Santa Maria in Monticello con affreschi di età ottoniana a occidente. L'oratorio campestre ad aula unica monoabsidata dedicato, secondo la tradizione paleocristiana, ai Santi Cosma e Damiano che sorge in un'area boschiva a settentrione dell'abitato, si raggiunge mediante una via ancor oggi chiamata «degli Ariani». Il complesso della chiesa di San Vittore con l'annesso battistero sorge leggermente decentrata rispetto al nucleo abitato originario,



lungo la strada che conduce a Mezzana e a Somma Lombardo/Angera, in posizione ben visibile e facilmente raggiungibile dai centri vicini. La dedicazione a San Vittore della chiesa battesimale di Arsago Seprio, un edificio le cui strutture originarie sono databili al VII secolo, e quella altrettanto significativa a Sant'Ambrogio testimoniano dello stretto legame allacciato anche dalle classi dirigenti locali con l'ambiente politico e religioso-culturale milanese sin dall'età longobarda.

95 Cfr. *Liber notitiae Sanctorum Mediolani*, a cura di M. MAGISTRETTI, U. MONNERET DE VILLARD, Milano 1917, col. 393 B, «In plebe Gallarate loco Ogiona ecclesia Sancti Victoris».

96 Sul comitato del Seprio si veda il pur sempre valido E. RIBOLDI, *I contadi rurali del Milanese (sec. IX-XII)*, in «Archivio storico lombardo», XXXI (1904), pp. 15-74 e 240-302, in specie pp. 53-74; le brevi ma utili note in R. PERELLI CIPPO, *Tra Como e Milano: politica ed economia nelle carte di una pieve di confine, prefazione a L'archivio della chiesa plebana di S. Lorenzo in Cuvio: gli atti (1174-1250)*, a cura di G. PEREGALLI, A. RONCHINI, pp. XIII-XLVII; la sintesi di G. SOLDI RONDININI, *I comitati di Seprio e Stazzona: aspetti giuridici ed istituzionali*, in «Verbanus», 10 (1989), pp. 295-309; il più recente A. BEDINA, *Signori e territori nel regno italico (secoli VIII-XI)*, Milano 1997, pp. 93-138.

97 Sull'argomento e su quanto andremo di seguito dicendo cfr. G. TABACCO, *Il regno italico nei secoli IX-XI*, in AA.VV., *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto medioevo. Atti della XV Settimana del Cisam (Spoleto, 30 marzo-5 aprile 1967)*, I, Spoleto 1968, p. 782 ss.; ID., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, p. 121 ss.; G. SERGI, *L'Europa carolingia e la sua dissoluzione*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, diretta da N. Tranfaglia, M. Firpo, II, *Il Medioevo*, 2, *Popoli e strutture politiche*, Torino 1986, pp. 238-241; ID., *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, p. 17 ss.

98 Sull'argomento e su quanto andremo dicendo di seguito si veda per tutti G. ANDENNA, *Territorio e popolazione: Le istituzioni ecclesiastiche di base sui territori lombardi tra tarda Antichità e basso Medioevo*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, a cura di G. ANDENNA, R. BORDONE, F. SOMAINI, M. VALLERANI, Torino 1998, pp. 121-164.

99 L'argomento è stato oggetto di una vasta gamma di studi per i quali si rimanda alla sintesi operata da ANDENNA, *Territorio e popolazione*, in *Comuni e signorie cit.*, p. 47 e ss. e p. 77 ss. e alla bibliografia ivi fornita. Riguardo alle trasformazioni della curtis e alla nascita delle signorie rurali e territoriali imperniate nei castelli si vedano inoltre la sintesi fornita da G. PROVERO, *L'Italia dei poteri locali (secoli X-XII)*, Roma 1998 con l'ampia bibliografia ivi fornita; *Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali*, a cura di G. SERGI, Torino 1993; *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. DILCHER, C. VIOLANTE, Bologna 1996.

100 Cfr. P. G. SIRONI, *Sulla probabile origine e datazione delle pievi di Gallarate, Arsago, Mezzana e Somma*, in «R.G.S.A.», XXIV-93 (1965), pp. 91-102, con il quale non concordiamo sul periodo di smembramento della pieve, senza dubbio da posticipare rispetto a quanto proposto dall'autore. Per la pieve d'Arsago Seprio attestata per la prima volta dalla documentazione scritta nell'anno 1050 cfr. A. BELLINI, *Le antichità di Arsago*, in «Uomini e cose d'Insubria», Milano 1937, p. 123.

101 Un tale Domenico del fu Liutperto «de vico Osonaco» (Osnago, in pieve di Missaglia, in provincia di



Como), vende il suo cospicuo patrimonio in beni mobili e immobili e i suoi iura che detiene nel villaggio, nel castello e nel territorio di Osnago, al prete decumano della Chiesa milanese Ragiberto per la somma di cento soldi in denari di buon argento. Dal complesso tenor dell'atto l'operazione parrebbe piuttosto un prestito simulato. Il documento è edito in *Codex Diplomaticus Langobardiae*, a cura di G. PORRO LAMBERTENGHI, in *H.P.M.*, XIII, *Augustae Taurinorum* 1873, doc. DXCII, coll. 1013-1014.

102 *Codex Diplomaticus Langobardiae*, a cura di G. PORRO LAMBERTENGHI cit., doc. DXCII, coll. 1013-1014.

103 Cfr. A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, p. 45 e, più in generale sul medesimo argomento, *ID.*, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999.

104 Cfr. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana* cit., p. 45 ss.

105 Oltre alle opere citate sopra nel testo della nota 103 si vedano anche gli autori e le opere citate sopra nel testo della nota 99.

106 In una pergamena redatta nell'anno 1271 e relativa a un'investitura di beni in Castelseprio compaiono le sottoscrizioni in qualità di testi di Otto e Fazio, figli del conte «Albericus de loco Ogiona» di cui diremo più avanti.

107 Il documento, il cui originale andò distrutto nell'incendio dell'Archivio dell'ospedale di circolo di Varese, è edito da L. BORRI, *Statuti ed ordinamenti dell'antichissimo capitolo della insigne basilica di San Vittore di Varese*, Varese 1897, p. 135. Del documento e della fondazione ospedaliera si è efficacemente occupato A. LUCIONI, *Carità e assistenza a Varese nel Medioevo: la genesi del sistema ospedaliero nel borgo prealpino, in I luoghi della carità e della cura. Ottocento anni di storia dell'Ospedale di Varese*, a cura di M. CAVALLERA, A. G. GHEZZI, A. LUCIONI, «Atti del Convegno di Varese, 11 ottobre 1997», Milano 2002, pp. 31-98.

108 La pergamena è edita in *Le pergamene della basilica di S. Vittore di Varese (899-1202)*, a cura di L. ZAGNI, Milano 1992, pp. 162-163, doc. C.

109 Sull'argomento e su quanto andremo di seguito dicendo a proposito del consolato del Seprio nei suoi rapporti con Milano e dello sviluppo di Varese si veda per tutti il bel contributo di A. LUCIONI, «Tempore Belforte»: genesi di un indicatore temporale nella storia varesina del XII secolo, in «Agorà», II (1998), pp. 7-22 con la bibliografia ivi citata.

110 Cfr. *Gesta Friderici I imperatoris in Lombardia auctore cive Mediolanensi*, a cura di O. HOLDER-EGGER, in M.G.H., *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*, 27, Hannoverae 1892, p. 34: per la ricostruzione degli avvenimenti rimandiamo a G. GARANCINI, *Gli anni dei consoli e del Barbarossa, in Varese: Vicende e protagonisti, I*, a cura di S. COLOMBO, Bologna 1977, p. 223 ss.

111 Questa la conclusione a cui giunge LUCIONI, «Tempore Belforte» cit., p. 20, ribadita in *ID.*, *Carità e assistenza a Varese* cit., pp. 33-50.

112 Cfr. sopra, l'autore e le opere citate nel testo della nota precedente e L. CHIAPPA MAURI, *Gerarchie insediative e distrettuazione rurale nella Lombardia del secolo XIV, in L'età dei Visconti. Il dominio di Milano*



fra XIII e XV secolo, a cura di L. CHIAPPA MAURI, L. DE ANGELIS CAPPABIANCA, P. MAINONI, Milano 1993, pp. 269-310.

113 Cfr. CHIAPPA MAURI, *Gerarchie insediative e distrettuazione rurale cit.*, pp. 269-310: *Gallarate è compresa tra i borghi nella Compartizione delle fagie del 1346. Si veda anche M. PIPPIONE, Gallarate. La storia, gli uomini, Gallarate 1998.*

114 Cfr. P. GRILLO, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia, Spoleto 2001, pp. 302-303.*

115 Cfr. *ibid.*, p. 306.

116 Cfr. *ibid.*, p. 434.

117 Cfr. A.S.Mi., *Feudi Camerali Parte Antica, b. 246, fascicolo Fagnano Olona e Uniti. Documenti comprovanti la discendenza dei Visconti, a. 1430 maggio 8, copia autentica: testamento del dominus Gaspare Visconti seniore, figlio del fu dominus Uberto, il quale lascia in eredità ai figli la sua possessione di Oggiona, in pieve di Gallarate, con tutti i diritti annessi e in particolare il mulino «de la Resigha» che fu del dominus Achille che si trova «subtus Ogiona et cum molendino et pratis et aliis pertinentibus dicto molendino et reseghes» che è solito affittare così come quello di Solbiate Arno.*

118 Mi riferisco alla documentazione inedita da me consultata presso l'Archivio pievano di San Martino Vescovo di Carnago, Sezione storica, Parrocchie extraplebane, cart. 3, fasc. 1, Oggiona pieve di Gallarate, docc. a. 1574 sett. 5; a. 1575 sett. 1; 1578 apr. 30; 1580 sett. 5; 1629 lugl. 15; e il fondo Varie, cart. 1, fasc. 1, Documenti non registati, 1575 ago. 8. Si tratta di una serie di contratti d'affitto dei beni posseduti a titolo di canonicato e di prebenda dalla chiesa di San Martino di Carnago, in quanto sostituta della soppressa pieve di San Giovanni di Castelseprio, nel territorio di Oggiona e confinanti con le proprietà dei Visconti. L'Archivio di Stato di Milano, Feudi Camerali Parte Antica, b. 413, fascicolo Oggiona, conserva un atto del 19 novembre 1611 relativo a Bernardo Bossi e fratello titolari del feudo di Oggiona, pieve di Gallarate, con il quale essi notificano i propri beni nel suddetto luogo: nella località prediale detta «in valle Arno» essi detengono un grande appezzamento di terreno ad arativo, bosco, selva e prato che confina con le terre di Giovanni Aloisio Visconti e con la proprietà della chiesa di San Giovanni di Castelseprio.

119 Cfr. *Antiche pergamene (anni 1254-1576) dei soppressi monasteri di Lonate Pozzolo, a cura di F. BERTOLLI, F. LINCIO, Busto Arsizio 2002, doc. 11, pp. 54/11-55/12.*

120 Cfr. *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII, a cura di M. F. BARONI, R. PERELLI CIPPO, Alessandria 1987, rispettivamente doc. DCXIII, p. 656, 1270 sett. 5 e doc. DCXV, p. 658, 1270 ott. 22; doc. DCXIX, pp. 662-663, 1270 nov. 24.*

121 Cfr. *ibid.*, doc. DCLIII, pp. 726-728, in specie p. 727, a. 1272 dic. 5 «in domo Napoleoni della Turre»

122 Cfr. *Gli atti di "querimonia" tra i documenti giudiziari del comune di Milano (sec. XIII), a cura di M. F. BARONI, doc. IL, pp. 25-26.*

123 Cfr. *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII, a cura di M. F. BARONI, R. PERELLI CIPPO, Alessandria 1987, doc. DCXLVI, pp. 714-719, 1271 apr. 5.*



124 Cfr. A.S.Mi., *Feudi Camerali Parte Antica*, b. 246, fascicolo Fagnano Olona e Uniti. Documenti comprovanti la discendenza dei Visconti, a. 1430 maggio 8, copia autentica: testamento del dominus Gaspare Visconti seniore, figlio del fu dominus Uberto, il quale lascia in eredità ai figli la sua possessione di Oggiona, in pieve di Gallarate, con tutti i diritti annessi e in particolare il mulino «de la Resigha» che fu del dominus Achille che si trova «subtus Ogiona et cum molendino et pratis et aliis pertinentibus dicto molendino et reseghe» che è solito affittare al pari di quello di Solbiate Arno. Si vedano inoltre in proposito G. OLTRONA VISCONTI, *Rami viscontei nel Gallaratese*, in «R.G.S.A.», XIII-1 (1954), p. 6, la voce *Visconti di Jerago*; A. MACCHI, *Cajello di Gallarate, notizie storiche*, in «R.G.S.A.», XXIV-92 (1965-66), pp. 11-23.

125 Per le quali rimandiamo al contributo di Diego Dalla Gasperina in questo stesso volume.

126 In particolare l'analisi dei laterizi, con i quali fu in dapprima costruita e poi ampliata, in occasione dell'erezione della cappella, la finestrella ogivale, alla termoluminescenza ne rivela la fabbricazione avvenuta in un periodo compreso tra la fine del secolo XII (prima apertura della finestra) e la metà del secolo XIII-primo decennio del XIV (costruzione della cappella e rifacimento della finestrella con intonaco e graffiti).

127 Quanto siamo andati dicendo è frutto dei rilievi personalmente compiuti in collaborazione con l'equipe archeologica, per i quali rimandiamo al contributo di Roberto Matteini in questa stessa pubblicazione.

128 Cfr. A.S.Mi., Fondo notarile, cc. 425, 1238, 4546; sulla famiglia degli Orsini, legata alla Curia di Roma, cfr. V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano 1928-1936 (rist. Arnaldo Forni Editore, 1981), IV, pp. 929-940. Si veda inoltre più avanti, in questo stesso volume, il contributo di Marco Pippione, cui devo molta parte delle informazioni sulla famiglia Orsini qui riportate e che perciò ringrazio caldamente, specialmente il testo della nota 3.

129 Cfr. il documento inedito da me consultato presso l'Archivio Capitolare di Santa Maria Assunta di Gallarate, cartella A, fasc. 1, a. 1476, quando Tommaso Orsini risulta ancora ricoprire tutti gli incarichi sopra ricordati, già ottenuti ed esercitati nel 1455 per i quali cfr. C. MARCORA, *La visita pastorale a Gallarate del 3 agosto 1455*, in «R.G.S.A.», XXII (1963), n. 86, p. 120

130 Cfr. *Notitia cleri Mediolanensis de anno 1398 circa ipsius immunitatem*, a cura di M. MAGISTRETTI, in «Archivio storico lombardo», 27 (1900), p. 51.

131 Si tratta della visita di Benedetto Clivone dell'anno 1566: A.S.D.Mi, sez. X, *Visite pastorali alla pieve di Gallarate*, vol. II, *Clivone per San Vittore*. Si veda inoltre in proposito la scheda relativa a San Vittore di Oggiona, con la traduzione integrale del testo della visita nel bel contributo di Diego Dalla Gasperina in questo stesso volume.

132 Queste informazioni sono invece fornite dalla visita pastorale compiuta nel luglio dell'anno 1570 da Carlo Borromeo, per la quale cfr.: A.S.D.Mi, sez. X, *Visite pastorali alla pieve di Gallarate*, vol. XXIV, *San Carlo per San Vittore*. Per il testo tradotto della visita si veda il contributo di Dalla Gaseprina in questo stesso volume.

133 Cfr. *Liber notitiae sanctorum Mediolani*, a cura di M. MAGISTRETTI, U. MONNERET DE VILLARD, Milano 1917, col. 393 B, nell'elenco delle parrocchiali compare «In plebe Gallarate loco Ogiona ecclesia Sancti



Victoris». La chiesa di San Vittore fu oggetto di particolare devozione anche da parte dei signori da Oggiona, cui si deve con ogni probabilità la commissione, nella seconda metà del secolo XIII, di una statua lignea di pregiata fattura, raffigurante la Madonna con il Bambino in grembo. Si tratta di un «prezioso e aristocratico oggetto commissionato per la devozione di un raffinato patronato privato» il cui modello iconografico trova precisi confronti nella scultura e nell'oreficeria dell'area fra la Mosa, la Mosella e il Reno, cui si rifanno anche l'eccentrico gruppo formato dalle Madonne di Como, Treviglio e Roma (cfr. D. PESCARMONA, Contributo per la conoscenza della scultura lignea lombarda del XIV secolo, in «Quaderni della Pinacoteca civica di Como», 1 (1995), pp. 1-6, in specie p. 5 per la citazione). L'abbandono della chiesa di San Vittore comportò il trasferimento della statua lignea nella cappella castellana di Santa Maria, dove si conserva tuttora.

134 Cfr. Comune di Milano. Inventari e registri dell'Archivio civico, I, I registri dell'Ufficio di provvisione e dell'Ufficio dei sindaci sotto la dominazione viscontea, a cura di C. SANTORO, Milano 1929, Registro n. 14, Provisionum 13891397, pp. 515-516, in specie p. 516, 1394 nov. 12, Melegnano.

135 Così si esprime P. GRILLO, Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia, Spoleto 2001, p. 138.

136 Si veda a tale proposito il contributo della studiosa di storia dell'arte, la dottoressa Marelli, in questo stesso volume.

137 Si veda in proposito il contributo di Pippione in questo stesso volume e le fonti citate conservate a Roma presso l'archivio di famiglia. Non si hanno fonti dirette in proposito ma è quanto si deve dedurre da una serie di significativi indizi.



Pubblicazione a cura della:

